Anno II - N. 49 — 21 AGOSTO 1921 — Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO — Redazione ed Amministrazione: VIA PAOLO SARPI, N. 22 — MILANO

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Un numero Cent. 20 - Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II^a Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito).

Pubblicazioni di propaganda a cura del Comitato Esecutivo del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi, N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comunista al Congresso di Livorno — Prezzo L. 0,50

STATUTO e Disposizioni Transitorie del Partito Com. d'Italia — Prezzo L. 0,50

MANIFESTO del Partito Comunista d'Italia al Proletariato Italiano — Prezzo L. 0,20

Il Partito Comun. d'Italia propone lo sciopero generale nazionale contro l'offensiva capitalista

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Per la difesa e la riscossa proletaria contro l'offensiva borghese

LAVORATORI ITALIANI!

Sicuro di interpretare, non solo il sentimento degli operai comunisti, ma quello di tutto il proletariato italiano che vede la minaccia di ore tristissime addensarsi all'orizzonte, il Comitato Sindacale del nostro partito ha rivolto la seguente comunicazione alle grandi organizzazioni sindacali nazionali d'Italia.

Comitato Sindacale Comunista

Alla Confederazione Generale del Lavoro
All'Unione Sindacale Italiana
Al Sindacato Ferrovieri Italiani

A nome degli operai comunisti e simpatizzanti per le direttive comuniste che militano nelle organizzazioni sindacali italiane vi presentiamo una formale proposta per un'azione di classe di tutto il proletariato organizzato, diretta a fronteggiare l'attuale critica situazione.

Le conquiste realizzate dai lavoratori italiani con la forza della loro organizzazione e attraverso memorabili battaglie sono poste in pericolo dall'atteggiamento aggressivo delle classi capitalistiche.

Mentre inferisce la disoccupazione e con-[illegible]serrate rovesciano sul lastrico migliaia [illegible]voratori che contribuirono ai favolosi [illegible] realizzati negli ultimi anni dalla [illegible] padronale, si delinea anche l'attacco alle condizioni di lavoro conquistate dal proletariato riguardo al livello dei salari e alla durata della giornata di lavoro, ai rapporti disciplinari con gli intraprenditori; e continua a imperversare la prepotenza di bande armate borghesi contro le sedi delle organizzazioni di classe e le esplicazioni della attività di queste.

Nei periodi di progressivo, se pur lento, miglioramento delle condizioni di vita del proletariato, si concepisce che si esplichino azioni parziali e di gruppi per limitate conquiste, e che da talune parti non si veda opportuno trasformare questa azione graduale in una lotta d'insieme di tutto il proletariato che, per conseguire più alte conquiste, potrebbe compromettere, in caso di vicende sfavorevoli, la saldezza delle posizioni già conquistate.

Qualunque sia il valore di questo argomento, non si può più invocarlo quando le condizioni in cui vive il proletariato vanno modificandosi in senso peggiorativo, lasciando prevedere che il movimento, lungi dall'arrestarsi ad un prossimo stato di equilibrio incalzerà sempre più, respingendo le masse lavoratrici ad uno stadio, che si riteneva superato da tempo, di depressione e di sfruttamento. In tali condizioni le azioni dei gruppi di proletari isolati sono destinate a certa sconfitta; non conducono che a subire le imposizioni dell'avversario e con questo a rendere nullo il valore sia dei conseguiti vantaggi di lotte precedenti, sia dei fortilizi che le organizzazioni costituiscono se non si intende portare la lotta al di sopra dei limiti delle singole categorie professionali ed aggruppamenti locali.

Per ciò fare — ed in ogni altra via tattica non vi è come sbocco che la sconfitta e la disorganizzazione — non si deve limitarsi allo stretto orizzonte delle quistioni contingenti e particolari, ma si devono porre i chiari capisaldi di un'azione generale di tutto il proletariato, il quale deve essere chiamato a difendere precise posizioni di massima, abbandonando le valutazioni di dettaglio di quella o di questa profferta avversaria, piccolo episodio della grande e generale offensiva padronale, che i primi successi renderebbero più audace.

Proponiamo, quindi, che le grandi organizzazioni proletarie che sono sul terreno della lotta di classe, impostino una grande battaglia proletaria dichiarando che le quistioni che oggi generalmente interessano tutte le categorie dei lavoratori *sono elevate dalla organizzazione sindacale a questioni di principio*; e che ogni concessione, anche limitata e poco estesa, su [illegible] punti è rifiutata come creazione di un precedente il quale darebbe battaglia vinta agli avversari.

I punti precisi che la classe operaia dovrebbe, non *chiedere*, ma *difendere* sono, secondo le nostre proposte, i seguenti:

a) *Otto ore di lavoro;*

b) *rispetto dei concordati vigenti e dell'attuale valore globale dei salari;*

c) *rispetto dei patti colonici per i piccoli agricoltori;*

d) *assicurazione dell'esistenza per i lavoratori licenziati e le loro famiglie attraverso la corresponsione di un indennizzo proporzionato al costo della vita e al numero dei componenti la famiglia, tendendo a raggiungere il livello dell'integrale salario per una media famiglia operaia, gravando gli oneri sulla classe industriale, per una quota parte dei salari, e per il resto sullo Stato;*

e) *integrità del diritto di organizzazione e riconoscimento di questa.*

Elevare questi punti a questione di principio *significa attuare lo sciopero generale nazionale* di tutte le categorie organizzate degli operai e dei contadini, appena su un qualunque fronte delle organizzazioni di classe, per una qualsiasi categoria o in una qualsiasi zona, le classi padronali intaccheranno le posizioni raggiunte dai lavoratori sui detti caposaldi.

Le organizzazioni nazionali del proletariato italiano sono da noi invitate, in nome della causa proletaria, a dare a questa proposta il loro consenso, consultando all'uopo i loro consigli nazionali.

Noi proponiamo che questi discutano la presente precisa comunicazione, e — qualora la approvino — nominino immediatamente una rappresentanza pel comitato d'agitazione che sarebbe composto dalle organizzazioni sindacali nazionali.

La importanza della nostra proposta non ha bisogno di ulteriori argomenti. Il dilazionarne l'attuazione vorrebbe solo dire ingaggiare la lotta in condizioni ancora più critiche delle attuali.

Il proletariato è minacciato seriamente dalla miseria, dalla servitù, dall'abbrutimento, dalla fame.

Dovrebbe, esso, assistere al dissolversi lento dei suoi organismi di battaglia senza saggiare le sue forze tuttora formidabili, per sottrarsi al tetro avvenire che lo attende, nel momento in cui nemmeno la stessa classe padronale governante sa mostrargli come la sua acquiescenza si risolverebbe in una qualunque soluzione del terribile problema?

Ai grandi organismi sindacali delle masse operaie e contadine d'Italia la risposta.

Il Comitato Sindacale Comunista non aggiunge considerazioni intese a mettere in rilievo le speciali tesi della sua fede politica; esso si limita a dichiarare che i lavoratori comunisti, se la battaglia sarà ingaggiata, saranno al loro posto, nella lotta e nel sagrificio per la causa comune.

Milano, 14 agosto 1921.

Il Comitato Sindacale del Partito Comunista d'Italia.

LAVORATORI D'ITALIA!

I comunisti, lanciando questa proposta e questo appello, assolvono un preciso dovere verso il loro programma e le loro finalità. Essi prendono chiaramente posizione di battaglia, e dicono la chiara parola che scaturisce dalla loro dottrina e dalla loro tattica alle masse tormentate dall'incertezza e dalla esasperazione.

Quando oggi avviene, col passaggio dalla apparente prosperità dell'immediato dopoguerra, che sembrava consentire al proletariato conquiste economiche che migliorassero la sua situazione nei quadri dell'attuale regime di produzione, alla crisi impressionante di tutto l'assetto economico che viene a colpire unicamente e gravemente le classi lavoratrici, è la prova migliore di quanto affermano in tutto il mondo i comunisti. Nella situazione attuale non vi è la possibilità di realizzare compromessi che concilino gli interessi anche di piccoli gruppi proletari con quelli dei capitalisti, con la sopravvivenza del sistema di produzione borghese.

La salvezza e la difesa degli operai da un domani senza pari peggiore dell'oggi, che sinistramente completerebbe gli strazi della guerra pur ieri finita, stanno nella battaglia a fondo in cui il proletariato ingaggi a tempo tutte le sue forze prima che esse siano paralizzate e disfatte dallo stesso imperversare della crisi.

Non può rifiutarsi di intedere questo c' si dice amico della classe proletaria, chi non sia ligio agli interessi ed alla politica delle classi sfruttatrici.

LAVORATORI D'ITALIA!

Il periodo dei miglioramenti e delle conquiste successive fu anche quello dei grandi e facili entusiasmi, che però, non condussero, per ragioni che qui non è il luogo di esaminare, alla vittoria agognata.

Il periodo delle ristrettezze e delle avversità — se è quello in cui l'avversario appare più forte — è anche quello in cui meglio e più sicuramente la vostra forza di classe troverà la via giusta per realizzare la comune emancipazione.

Lo stesso infierire su di voi, in tutti i campi e in tutte le forme, della classe avversaria, è segno infallibile della fine del dominio di questa.

E' nei momenti difficili che i forti temprano le loro forze, e che l'apparenza dell'entusiasmo cede il posto alla ferrea decisione di combattere e di vincere. Il morale del rosso proletariato italiano non è abbattuto. Il canto del trionfo morirà nella gola dei bianchi. Il proletariato cerca nella stessa esasperazione del suo soffrire, le vie della sua riscossa.

LAVORATORI D'ITALIA!

Questa via l'Internazionale comunista ve la addita: essa è nell'azione, nella lotta accesa su tutti i fronti, nella decisione di attaccare senza esitazione, poichè si combatte oggi per la vita o per la morte, poichè oggi — più che mai — sono vere le parole dei nostri maestri, che nelle battaglie di classe il proletariato non ha altro da perdere che le sue catene.

A voi ottenere dai vostri organismi di classe la virile parola di battaglia.

Avanti, contro le provocazioni e le aggressioni del capitalismo, per la rivoluzione proletaria!

IL PARTITO COMUNISTA.

N. B. — *Sia data la più larga diffusione al presente manifesto. La stampa comunista lo riproduca integralmente. Le nostre Federazioni, i nostri organi sindacali ed i gruppi comunisti lo diffondano in migliaia di copie e lo commentino alle masse.*

PER LA RUSSIA

L'*Avanti!*, che ha il compito programmatico di turlupinare il proletariato, ha creduto di darci una «botta» solenne prendendo l'iniziativa dei soccorsi pro-Russia. Ed allorchè è stato pubblicato il nostro appello invitante il proletariato a dare tutto l'aiuto possibile ai fratelli russi, il giornale socialista ne ha stralciato un brano e lo ha pubblicato con il titolo serratiano: *I comunisti fanno circolari...* Ebbene l'*Avanti!* sa che non è proprio il caso di speculare sulle disgrazie del popolo russo, e noi taceremo su questo argomento la polemica, nonostante molti sintomi ci facciano edotti che la calamità la quale ha colpito alcune plaghe russe e milioni di lavoratori vuol servire a *dare un colore* al pallido massimalismo italiano. E basta su questo increscioso espediente.

***

Ciò che importa particolarmente a noi ed al proletariato è che le generose popolazioni affamate della Russia ricevano il conforto della solidarietà internazionale.

Per quanto riguarda l'aspetto politico che va assumendo all'estero il problema contingente della carestia russa, la cura del proletariato internazionale deve essere volta ad evitare i colpi traversi che le borghesie vorrebbero dare allo Stato dei Soviet.

La stampa borghese mondiale fa il suo giuoco — ne ha il diritto e, dal suo punto di vista, il dovere — gettando cattiva luce sulla Repubblica russa dei lavoratori, sfruttando clamorosamente una calamità naturale e facendola derivare da non sappiamo quali colpevolezze del regime comunista. Gli stessi lavoratori affamati, che in parte abbandonano i loro paesi per emigrare nelle zone non colpite dalla siccità, avranno un sorriso di scherno per i generosi protettori della borghesia internazionale i quali mettono sulle loro labbra parole d'imprecazione e di maledizione che essi non sanno dire.

La stampa più tormentata dalla vitalità del regime soviettista, quella che accetta le notizie più «grosse» sulla controrivoluzione e che ogni mattina largisce lacrime di compassione al martirio delle folle russe, afferma che Trotzky ha trovato nelle sventagliate delle mitragliatrici un rimedio efficace e definitivo contro la fame. Mentre la stampa borghese compie questa sua missione di verità, la Francia manda armi alla Polonia ed alla Rumania; ed un presunto governo russo acquista la produzione delle munizioni di alcune fabbriche dell'occidente europeo.

La costituzione di una Commissione internazionale incaricata di studiare la possibilità di portare soccorso alle popolazioni affamate della Russia, proposta da Lord Curzon al Consiglio Supremo di Parigi, ed accettata dai delegati delle grandi potenze, nasconde una tremenda insidia. L'insidia è celata poco abilmente nelle ragioni sghembe esposte da Briand (il dovere di solidarietà al popolo russo,, che ha combattuto per molti mesi al fianco degli Alleati) e in quelle rilevate da Lloyd George (l'interesse di difendersi dai contatti,, epidemici): Bonomi — meno abile — ha detto che alle ragioni esposte dai capi dei governi francese e inglese se ne deve aggiungere una di carattere politico: «Non riuscirà vana questa eloquente dimostrazione che la Russia, rovinata dal regime bolscevico, perirebbe se non la soccorressero gli altri Stati civili che hanno resistito vittoriosamente alla follia bolscevica».

Ben a ragione Lenin, rivolgendo un appello al proletariato di tutto il mondo, ha voluto parlare direttamente all'anima dei lavoratori che — soli — possono comprendere il valore dell'aiuto solidale che i compagni russi chiedono. E' il proletariato che deve dare, tenendosi vigile perchè i governi non tentino pugnalare la Rivoluzione in un momento grave del suo sviluppo. La salvezza della Rivoluzione russa è garanzia per l'avvenire del proletariato del mondo.

***

In questa duplice opera di soccorso e di vigilanza i lavoratori comunisti italiani debbono essere in prima linea. Debbono essere esempio di sacrificio e debbono cogliere l'occasione del triste flagello che minaccia le popolazioni del Volga per parlare al cuore dei compagni. Non esiste nè può esistere un umanitarismo assoluto e disinteressato, fino a quando esisteranno le classi. Quegli stessi «umanitari» che oggi creano i Comitati di soccorso alla Russia sono i padroni delle fabbriche e della terra, i rappresentanti politici del capitalismo che mantiene il suo predominio economico e che sono sì poco umanitari nel campo del lavoro. Solamente la solidarietà di classe può sinceramente assicurare che l'aiuto non nasconde l'inganno e la frode.

I comunisti siano banditori di questa solidarietà proletaria: affermino il desiderio dei lavoratori russi di vivere per la Rivoluzione che essi hanno combattuta e che sostengono a prezzo di enormi sacrifici, moltiplichino la loro attività per raccogliere la maggior somma di aiuti e per convincere — attraverso la parola appassionata che sgorga dal loro cuore — tutti i lavoratori a dare dare dare per i fratelli russi che hanno sofferto e vinto per la causa operaia del mondo intero, e che meritano solidarietà e gratitudine.

Vivano i nostri fratelli di Russia, avanguardia della Rivoluzione proletaria universale!

Comitato Nazionale Comunista pro-Russia

Roma, 10 agosto 1921.

Oggi in una sala di Montecitorio si è riunito il Comitato Nazionale pro Russia. In conformità a disposizioni ricevute dall'Esecutivo Centrale del Partito, il Comitato medesimo si è integrato con altri compagni ed è rimasto così formato: Deputato Bombacci, Deputato Graziadei, Giuseppe d'Amato designati dall'Esecutivo Centrale, D'Onofrio della Federazione Comunista Giovanile, Ambrogi e Ogliastri per la Sezione di Roma; Piccioni Pia per le donne comuniste.

Il compagno D'Onofrio funzionerà da Segretario, coadiuvato dalla compagna Piccioni.

Il compagno Bombacci è stato incaricato di prendere immediato contatto con la Confederazione del Lavoro e con la Missione Russa a Roma circa l'opera che il Comitato Nazionale dovrà esplicare, dopo di che il Comitato medesimo stabilirà il programma del suo lavoro.

Diffondete "IL COMUNISTA"

I socialisti italiani e il comunismo

Esiste oggi un problema: unità o scissione nel Partito Socialista Italiano? E' possibile che si parli di scissione a pochi mesi dalla uscita dei più spietati «secessionisti»? Si dividerà il partito nel suo prossimo Congresso nazionale? Noi non lo crediamo, ma non è nemmeno possibile escluderlo del tutto.

Non discutiamo qui le ragioni che militano in favore dell'una e dell'altra eventualità, ma poniamo un'altra fondamentale questione: il problema della unità o scissione dei socialisti italiani non coincide con l'altro: vi è una corrente comunista nel partito socialista italano? Il partito si scinderà, poniamo per un momento da banda questo primo interrogativo, ma, nell'un caso e nell'altro, noi affermiamo e dimostriamo che la sua ala sinistra, unita o staccata dal resto, non è comunista, e non può far parte quindi del partito comunista e della Internazionale Comunista.

Non parliamo di individui o di persone, nè di numero più o meno grande di singoli aderenti. Gli operai rivoluzionari che sono o potrebbero benissimo porsi sul terreno comunista vi sono certamente nel P. S. I., ma per carità non facciamo di questo un altro luogo comune. Un partito e le sue correnti valgono non per le buone intenzioni dei singoli, ma per l'effettivo movimento organizzato che costituiscono e per il senso in cui la loro forza politica viene impiegata. In questo senso si pone la tesi: il partito socialista è tutto (ossia nel suo insieme organizzativo) opportunista e non comunista, poichè afferma principii e svolge azione non comunista. Se invece del partito consideriamo le sue tendenze e correnti, dove le ravviseremmo noi se non nelle «frazioni» che si danno una organizzazione, sia pure ai soli effetti di congresso, con un loro pensiero tradotto in un programma, e una rete di organizzazione delle forze aderenti? E noi appunto diciamo: tutte le frazioni che esistono nel P. S. I. (e ci sentiremmo portati a precisare: che possono esistere) sono al difuori del terreno comunista, come dottrina e come azione. Che si dividano o restino unite, ciò le riguarda, ma non ne avvicina nessuna a noi: per avventura, può renderne taluna più pericolosa per il chiaro definirsi della coscienza di classe del proletariato italiano.

Che si sappia, la frazione di sinistra del P. S. I. nel prossimo Congresso si chiamerà «massimalista unitaria»: vi sono come capi Serrati, Vella, Alessandri, Lazzari persino. E' la frazione che da tempo dirige il Partito, e che è anche oggi responsabile del suo indirizzo effettivo, anzi dilatata verso destra (oltre che stroncata recisamente a sinistra dalla scissione «dei comunisti») perchè contiene la «puntarella» Lazzari che Bologna escluse dalla Direzione.

Si può dunque legittimamente giudicare questa frazione dall'attitudine del partito. Ma, pur non riconoscendo che tra la frazione di destra e la maggioranza attuale vi sia una incompatibilità programmatica di convivenza, non può trascurarsi il fatto che la destra pesa notevolissimamente sulla politica del partito, specie per le accresciute sue forze sindacali e parlamentari.

Considereremo dunque che cosa valga la sinistra del partito non solo dalle sue opere come frazione dirigente, ma dalle sue formulazioni di programma quali si cominciano a ritrovare nelle relazioni e negli articoli dei suoi capi. E sosteniamo e affermiamo che questa frazione non è comunista, che anche staccata dal resto non potrebbe far parte dell'Internazionale Comunista. A chi ci dicesse che questo è in contrasto colle decisioni del Congresso internazionale, risponderemmo che queste presuppongono e non possono escludere che viva in tutta la sua forza il rispetto della dottrina, degli Statuti, e delle condizioni di ammissione nell'Internazionale, che, oltre e prima degli ultimatum contingenti, sono gli ultimatum permanenti posti a chi alla Internazionale stessa volesse aderire. Un breve sguardo alla cosa lo mostrerà chiaramente.

*

Nel Congresso di Livorno la maggioranza del Partito socialista, posta dinanzi alle tesi di principio e di tattica della Internazionale Comunista, disse di accettarle. Posta innanzi ai ventuno punti delle condizioni di ammissione, che sono la pietra di paragone del rispetto alle dichiarazioni generiche di adesione e di disciplina, disse altresì di accettarle: ma ne respinse una che avrebbe dovuto subito e tangibilmente tradurre in atto: la cacciata dei riformisti. Le condizioni di ammissione sono concepite in questo spirito: se ne dovrebbe sempre trovare almeno una, il cui rifiuto sarà la riprova che l'accettazione di tutto il resto non era schietta e sicura.

Il deliberato del Terzo Congresso è anzitutto servito a sgombrare il campo dalle obiezioni capziose, ed ha confermato che quella condizione doveva essere adempita «seduta stante», e che giustamente essa era formulata dai comunisti come esclusione di tutta la frazione di concentrazione socialista.

Riproponendo la stessa condizione ad un nuovo Congresso del partito socialista l'Internazionale cerca probabilmente la riprova che il rifiuto di essa era termine di incompatibilità tra la maggioranza livornese e l'Internazionale, perchè persistendo tale incompatibilità il rifiuto non potrà che rinnovarsi e, questa volta, tagliando corto al pretesto che le condizioni ultimative siano dettate dall'arbitrio dei comunisti italiani e del Kabacieff. Questo risponde ad un criterio di organizzazione che per noi è errato, e non ne facciamo mistero. Potrebbe darsi per accidente che nello spirito di una destra di quella unanimità che sulla mozione di Mosca si è affermata, vi sia il desiderio di ripescare parte del partito socialista ed impastarlo col nostro partito. In questo caso il dissenso col modesto sottoscritto diverrebbe stridente, ma ciò non importa, quando dinanzi alla varietà e complessità dei problemi tattici in cui ognuno può errare o esagerare vi sono le direttive fondamentali e generali del comunismo o della nostra organizzazione internazionale comunista che parlano chiaramente.

La realtà del problema è in questo: che il partito socialista attuale, che la sua ala sinistra, come fatti eloquentissimi e dichiarazioni autentiche dimostrano, violano e contraddicono TUTTE le condizioni comuniste; ed una scissione avvenire potrebbe non avere più quel valore «tipico» che avrebbe avuto a Livorno, e che invece hanno oggi ben altri fatti.

Potrà dunque (non è che una ipotesi) esservi la scissione e non esservi, anche dopo la delibera di Mosca, il diritto a entrare nell'Internazionale comunista. E se vi fosse nel seno del Partito Socialista Italiano la possibilità di organizzare una ala estrema che possa entrare nell'Internazionale, essa dovrebbe dimostrare di costituirsi su un terreno «integralmente» comunista, di programma e di tattica. Invece l'attuale frazione di sinistra, e, può ben dirsi, di estrema sinistra, è da ciò molto lontana, e non vi si avvicinerà pel solo fatto di addivenire ad eventuali espulsioni dal partito di taluni elementi della destra. Vediamo brevemente quali fatti e considerazioni valgono a confermarlo.

*

Quando il programma di Genova cedette il posto a quello di Bologna, se ciò fosse stata una cosa seria, avrebbe dovuto aver luogo quanto fin d'allora proponeva la mozione dei comunisti astensionisti: la esclusione di tutti coloro che erano per il vecchio e contro il nuovo programma.

A Livorno si pose chiaramente la questione: accettare a parole un programma comunistico non basta, occorre adempire le precise condizioni nelle quali il II Congresso mondiale ha tradotto quel programma, tra cui quella di eliminare chiunque quel programma non condivida. A Livorno era dunque questione di dividere chi accettava il programma comunista, a fatti e non a parole, da chi si teneva ancora sul tradizionale terreno socialdemocratico. In che differivano i due programmi, che cosa distingue Erfurt da Mosca, Bologna da Livorno? Le sostanziali questioni della negazione della democrazia parlamentare come mezzo di conquista e di esercizio del potere da parte del proletariato, opponendo ad essa la dittatura proletaria, e dell'impiego della violenza insurrezionale come indispensabile mezzo di azione: ecco i termini della differenza.

Chi afferma di volere tutto questo, ma non ne conchiude che ciò comporta la rottura coi fautori del vecchio e superato programma socialdemocratico e socialpacifista, è in realtà, malgrado le sue verbali affermazioni, tuttora un socialdemocratico e un socialpacifista. Ecco la tesi brillantemente e dialetticamente marxista che ha ispirato le condizioni di ammissione, e che dal Congresso di Livorno ha tratto una interessante conferma. In realtà tutti quelli che sono rimasti nel partito socialista italiano sono fuori dal comunismo, dal massimalismo, dal programma di Bologna.

Prova: il contegno del partito socialista, le dichiarazioni programmatiche dei suoi uomini dirigenti e della sua stessa frazione di sinistra. Non si parla più di dittatura proletaria, ma si valorizza il parlamentarismo borghese rimangiando lo « antiparlamentarismo in seno al Parlamento » di Bologna. Nelle elezioni si addita la scheda al proletariato come il mezzo unico della sua emancipazione pacifica; si rinnega quindi non solo la violenza come offensiva rivoluzionaria, ma perfino come mezzo difensivo del proletariato dinanzi alle provocazioni del fascismo, addivenendo con questo ad una intesa. Lungi dal mirare all'abbattimento violento del potere borghese si pone a base del « patto di pacificazione » il rinvio allo Stato delle funzioni di arbitro nei conflitti sociali (ed in ciò in vero è l'enormità peggiore, che lo stesso programma di Erfurt e di Genova, da parte di tutto il partito socialista, vi è rinnegato, abiurando la definizione marxista della funzione dello Stato e la prassi che ne discende).

La frazione di sinistra del partito socialista non si pone affatto contro tali atteggiamenti del partito, non scrive una parola di critica ad essi nè formula un programma di diversa ed opposta azione avvenire. Dunque essa non si sogna di ristabilire i valori del programma è della tattica comunista.

Il contrasto dottrinale combacia con quello pratico. Leggete un po' il testo delle condizioni di ammissione e vedrete che ciascuna di essa detta una norma di azione che dal partito socialista attuale è non solo omessa, ma contrastata nettamente. Dalla organizzazione del partito al regime della stampa, dal lavoro illegale all'orientamento nelle quistioni agraria, coloniale, ecc., dall'atteggiamento nei sindacati e verso la Internazionale di Amsterdam ai criteri del lavoro parlamentare del partito. Altrettanto tutto questo è negato dai programmi esposti dai Serrati e dai Baratono, per la frazione di sinistra.

Dunque il rifiuto della esclusione dei destri celava — a Livorno — la opposizione inconciliabile a tutto il contenuto programmatico e tattico del comunismo, al pensiero e all'azione, in tutti i campi, della Terza Internazionale.

*

Ma ecco delinearsi una possibilità che — se non vegliasse il partito comunista d'Italia — potrebbe condurre a tradire il valore della mozione ultima di Mosca, facendo di essa un'arma per livragare le fondamenta essenziali del pensiero e dei metodi della Internazionale comunista.

La possibilità è quella di una scissione, che non è più la scissione-termometro, ci si passi l'espressione, di Livorno; che non significa più eliminazione di chi è contro i caposaldi del comunismo, e perchè è contro i caposaldi del comunismo; che non si presenta più come garanzia di osservanza di tutte le condizioni organizzative della Terza Internazionale; bensì potrebbe avvenire e restare concomitante ad una incompatibilità della stessa ala sinistra con il metodo comunista.

Ciò avviene perchè il dibattito che oggi si apre nel partito socialista, e che darebbe luogo alla scissione — tuttora problematica — non è più il dibattito di Bologna e di Livorno, ma è quello, se si vuole, di Reggio Emilia.

Tra gente che ha dimostrato di non essere nè per la dittatura proletaria nè per l'uso della violenza, nè per la disciplina della organizzazione internazionale comunista, si discute oggi di collaborazione o di intransigenza, e dalla corrente di sinistra si afferma che la tattica intransigente è patrimonio inviolabile del partito, che il partecipazionismo ministeriale condurrebbe chi lo sostiene ad essere sfrattato, come lo furono dieci anni fa i bissolatiani.

Non si tratterebbe più di dichiarare incompatibile chi è contro la tesi del comunismo, ma solo chi nega l'intransigenza, che fin dal 1912 avevamo stabilita come caposaldo del partito, e che oggi, malgrado l'onesta continuità che questa tesi presenta nel pensiero del vecchio e leale Lazzari, non serve più a niente, se non ad un diversivo insidiosissimo dell'opportunismo centrista.

Non si sfratta più chi viola le tavole di Bologna, ma semplicemente chi vorrebbe spezzare quelle di Reggio Emilia — ossia, in fondo, di Genova.

Il pericolo è che questa scissione — se avverrà — sia scambiata dalla Internazionale comunista per quella che si attendeva a Livorno. Mentre essa, oggi, nelle dette condizioni, non darebbe più affatto l'impegno a porsi sul terreno della integrale azione comunista. La testa di Filippo Turati era nel 1919 e nel 1920 la posta del passaggio al comunismo, e ben noi lo intendemmo, oggi non più. Oggi si potrebbe apparentemente adempiere il « punto settimo » delle condizioni di Mosca, ieri fieramente rifiutato, fregandosene al tempo stesso degli altri venti, e del comunismo, in una parola.

Non per nulla Serrati propone che il Congresso non discuta pregiudizialmente dell'ultimatum di Mosca, ma affronti senz'altro la sua questione « interna »: se andare o meno al potere in un Ministero borghese. Dopo, pensa Serrati, si potrebbe verificare una certa scissione della destra, e siccome questa grande discussione avrebbe assorbito il Congresso e non ci sarebbe tempo di ulteriori chiacchiere e di più precisa presa di posizione, gli intransigenti socialdemocratici italiani, i socialpacifisti firmatari del patto ignobile colla guardia bianca, gli apologisti dell'azione parlamentaristica e della sovranità dello Stato borghese, comunicherebbero a Mosca di essere a posto coll'ultimatum del Terzo Congresso, e di essere disposti ad essere « unificati » col partito comunista.

*

E' qui che li vogliamo.

La proposta Serrati messa in rapporto alla situazione italiana fornisce a noi un altro dato di esperienza tattica. Il socialdemocratismo di sinistra, che parla molto di rivoluzione e si paluda, oltre che delle famosissime gloriose tradizioni, del facile lusso della intransigenza negativa e passiva, non fa opposizione alla Internazionale comunista, se non in sordina, e cerca di insinuarsi di contrabbando nelle sue file per fare il suo gioco confusionistico e addormentatore.

Ma vi è, per evitare questo, lo spirito che anima tutta la dottrina e la esperienza del comunismo. Vi sono le condizioni, le tesi, gli statuti della Internazionale, inseparabili dall'ultimatum che il Terzo Congresso ha formulato sulla questione italiana.

E vi è di tutto questo un solido presidio. Deriso talvolta a denti stretti, ma temuto. Risoluto a far rispettare le chiare direttive dell'azione comunista in Italia, che esso costruisce nel suo studio, nel suo lavoro, nella sua battaglia. E' il nostro partito.

I signori della socialdemocrazia lo sanno benissimo. Si scindano o no, l'abbiamo detto, è cosa che riguarda loro.

*

E i sinceri lavoratori che sono ancora nel P. S. I.? Ecco, noi abbiamo anche per essi una chiara parola. Essi non hanno speranza alcuna, allo stato delle cose, di costituire nel loro partito una frazione *comunista* che si affermi al prossimo congresso. Essi devono capire che la bandiera della frazione sedicente massimalista, e, speriamolo, genuinamente « unitaria », non è quella del comunismo.

Escano dunque dal loro partito prima ancora del congresso che si prepara. Che importa se questo sabota la maggioranza, già dubbia, della sinistra intransigente, e se la abbandona alla mercè dei collaborazionisti dichiarati? Come nella lotta di classe tra l'autentico proletariato e il grande capitalismo le classi medie sono uno spiacevole ingombro, così è utile che le due scuole socialiste si dividano nettamente, profondamente: verso l'alleanza borghese o verso la lotta rivoluzionaria; è il dilemma che è scritto sulla bandiera della Terza Internazionale.

Sarà più agevole la lotta contro la socialdemocrazia ministeriale che contro la socialdemocrazia centrista camuffata di intransigenza rivoluzionaria.

Operai rivoluzionari del Partito socialista: il vostro posto è nel Partito Comunista (Sezione italiana della Terza Internazionale).

Oggi, meglio che domani. Oggi, troverete la leale fraternità, domani, presentandovi al seguito dei capi centristi, nemici della causa rivoluzionaria, sareste vittime della invincibile diffidenza con cui noi, nella forza della nostra convinzione e del nostro diritto, ci guarderemo da loro.

AMADEO BORDIGA.

VERSO IL CONGRESSO SOCIALISTA DI MILANO

Il Trittico delle Sibille

Credevamo che a Livorno il partito socialista italiano avesse trovata finalmente la sua via, dopo decenni di angoscia. E ciò credeva anche Turati che a Livorno — fra gli applausi — parve riconciliato con gli intransigenti e con i massimalisti.

Ma l'equivoco « più di parole che di fatti », come il Turati avverte, è rimasto nelle file socialiste, ed il prossimo congresso di Milano deve ancora una volta tentare di chiarire un equivoco. La posizione politica del P. S. I., dopo la nostra uscita, era notevolmente chiarificata, se i superstiti del massimalismo non avessero temuto di perdere alcune posizioni di dirigenza ed il favore a larghi strati di masse. Il partito comunista, agendo fuori e contro il « vecchio e glorioso » P. S. I. costringeva questo ad una unità resa più salda dal timore di veder diroccare il suo castellaccio. Ma i fatti che seguirono a Livorno hanno dato modo al Turati di giungere alla vigilia di Milano con la faretra ben provvista ed un otre pregno di frizzante ironismo.

*

La frazione di concentrazione, creatasi sulla mozione di Regio Emilia (1920) si è identificata con tutto il partito », afferma il Turati: « essa è divenuta il partito ». Lo sforzo che gli anticoncentrazionisti a parole, fanno per negare l'affermazione turatiana, non soddisfano, non convincono, non ne dimostrano le falsità. Ma che cosa vuole la concentrazione?

Invero, nella lettera dell'appello recente non è chiaro il proposito dei « destrissimi »: ma questi, abilmente, dopo aver polemizzato con facile ironia, portano al Congresso il dilemma: eventualità di partecipazione al potere, o intransigenza sistematica? Eventualità, badate bene; perchè i concentrazionisti vogliono che sia da stabilirsi una possibilità, ed attenderla dalle occasioni che la vita politica e parlamentare presenta.

« ...Se la conquista del potere è la mèta necessaria di ogni Partito, e del proletariato specialmente come espressione e strumento della sua rivoluzione di classe; non mai forse come in questo momento di crisi economica profonda il precipitarne l'avvento ci appare pieno di pericoli e gravido di spaventose delusioni.

« Ma... i fatti ed i fati ben possono improvvisamente travolgere le più pertinaci resistenze ».

La concentrazione è quindi chiaramente collaborazionista. Non vuole collaborare domani al governo dello Stato, ma vuole ammessa la possibilità di collaborare. Vuole che sia affermato il principio della collaborazione. Fuori di questa collaborazione governamentale, bisogna — peraltro — proseguire nella collaborazione parlamentare e sindacale.

*

I massimalisti « unitari » insorgono contro la impostazione di una simile quistione e dichiarano « risolutamente estranei al partito coloro che non accettano i principii della maggioranza (?) che rimane rivoluzionaria ». Ma Turati risponde, a cuor contento:

« A tutto ciò che di aberrante dalle concezioni e dai metodi socialisti esisteva nelle file del Partito ha provveduto già, e definitivamente, la scissione di Livorno. Possono sopravvivere casi di coscienza individuali da risolversi individualmente colla adesione al Partito socialista o al Partito comunista. In seno del Partito socialista, tendenze incompatibili hanno cessato di esistere ».

La « botta » è di quelle che lasciano il segno anche sul quarzo. Ed oggi, lo stesso leader, in una intervista:

« Tutti quelli che ritengono che il Partito Socialista non sia rispondente alle proprie idee e tendenze politiche, possono fare una cosa semplicissima: iscriversi al Partito comunista ».

Sicchè i massimalisti, dichiarando [illegible] sere la maggioranza del partito, vogliono (sebbene « unitari ») espellere i collabora[illegible] nisti, e questi invitano gli intransigenti... ad inscriversi nel Partito Comunista, poichè il Partito Socialista non è più per essi. (Ma il P. C. I. non è composto di pagliacci!).

*

Ce ne duole per il tetro Alessandri, che dal « suo » fetido osservatorio vede lucciole per lanterne ed auspica la saldatura « di due partiti in apparente conflitto col cimento fraterno di velami e reticenze sapienti ». Un anno appena è passato, e Cesare Alessandri, da custode appassionato delle statistiche massimaliste livornesi, è passato a ruffianare nei bordelli più insigni d'Italia e di Francia. Per l'Alessandri e per i suoi sozi del Comitato d'unità, la disciplina non è obbedienza cruda e dura a principii liberamente accettati, ma « impegno d'onore », senso di « delicatezza » fra compagni che « vogliono sacrificare una parte delle loro particolari vedute nell'interesse supremo del partito ». Per questi « centristi » tipo 1921 (Lazzari ha ormai un vero terrore di questa definizione ed è passato ai massimalisti allorchè s'è accorto che questi non erano capaci di far male nè bene) per questi centristi che « non vogliono perdersi nella ripetizione di centennali motivi teorici » il partito politico della classe lavoratrice dovrebbe essere un musaico come lo auspica Turati: una collaborazione di spiriti liberi. Frase questa talmente idiota e democratica che non è il caso di considerare lungamente.

*

In altra parte del giornale, il compagno Bordiga dimostra che il problema delle tendenze socialiste, al congresso di Milano, è riportato sul terreno delle competizioni tendenziali del 1912-1914, e che non esiste una frazione comunista nel P. S. I. Per cui, qualunque sia per essere l'esito del congresso socialista di Milano, questo non può portare alla scissione di una frazione comunista. Noi dubitiamo, peraltro, che una scissione avvenga nel P. S. I., giacchè la maggior parte di coloro che compongono il partito socialista ha sempre avuto un terrore della lotta tendenziale, e noi ricordiamo che uno dei motivi più frequenti che si adoperano contro la frazione comunista derivava da una forma gravissima di « disoccupazione cerebrale » dei socialisti: « Ma finitela con queste tendenze! Siamo tutti socialisti e — quindi (!) — rivoluzionari ». Una volta Bacci disse: « La teoria è la meta; la pratica (!) è la via per arrivarci ». Nel P. S. I. si è sempre data la caccia ai teorici, che — fra l'altro — erano davvero assai pochini. E poichè i « teorici » erano intellettuali, questi vennero diffidati ed invisi.

La lotta di tendenze è stata poco sentita sempre nel P. S. I., e gli operai che l'hanno intesa come volontà di precisazione programmatica e tattica sono usciti dal partito socialista. Checchè possa malignare il Serrati, nel nostro piccolo partito vi sono il 90 per cento di operai e di contadini. Diciamo, dunque, che una scissione non ci pare inevitabile, dato anche che le tre tendenze mantengono ciascuna il concetto unitario, al quale fanno le fiche nella polemica « delle idee ».

Ma esiste una vera divergenza fra il pensiero delle tre « frazioni »? O il dissidio, come dice il Turati, è apparente, e dovuto ad un equivoco di parole?

Noi abbiamo altra volta precisato il significato di collaborazione. Ma pur volendo rimanere alla collaborazione governamentale (che non è la conquista del potere ma che potrebbe anche mirarvi) e parlamentare, noi dobbiamo confermare quanto in questi sette mesi di polemica antisocialista siamo andati rilevando.

Il Turati, premette che « Bologna e Livorno rispecchiavano — e non poteva non avvenire — stati d'animo transitorii, che la guerra e le conseguenti rivoluzioni avevano fatalmente creati, con le illusioni che ne promanarono non soltanto in Italia. Quelle illusioni — si sarebbe ciechi a non vederlo — sono tramontate. Anche i più ligi ad ogni estremismo consentono a riconoscerlo, per lo meno, inattuali ».

Il Turati, che [illegible] stato mai un marxista, [illegible] può fare queste [illegible] certo noi (che [illegible] estremisti del suo partito [illegible] quanto il Turati afferma sia la collezione dell'Avanti! da gennaio ad oggi che abbiamo portato al Congresso di Mosca per edificare i compagni di tutti i paesi. Chi — fra i massimalisti italiani — può non smentire sinceramente che l'« utopia rivoluzionaria » sia in essi tramontata?

Ancora il Turati:

« E' da ieri la proclamazione — accettata dalla frazione massimalista quasi unanime e dalla stessa Direzione del Partito — esser necessario ormai valorizzare meglio le nostre forze parlamentari, dando loro una elasticità che permetta la formazione di un Governo, il quale assicuri una migliore difesa delle conquiste proletarie: proclamazione realistica e sperimentale, nella quale ben può dirsi che i vecchi contrasti di tendenze tattiche siano ormai pienamente e definitivamente superati e conciliati ».

Tale concetto accettato dal G. P. S. e dalla Direzione del Partito è il clou del manifesto del Comitato d'unità di Alessandri e compagni, il quale su questo motivo intende mantenere conciliati destrissimi e sinistri.

Ma questo concetto è definito un « opportunismo dei mezzi » dal Baratono ed accettato come tale, e che non deve portare ad un ministerialismo minimalista.

Ognuno vede che le risorse logiche dei massimalisti sono scarse. Turati schermaglierà con sicurezza su questo argomento formidabile.

E la pace social-fascista? Turati non ne ha parlato, ma ne parlerà.

Tutta l'attività degli organi massimalisti del socialismo è stata intonata ad un « destrismo » palese. Il Vella — che è un uomo spregiudicato in materia di onestà politica — ha confessato che se vincessero al congresso i riformisti di ciò si avvantaggerebbe il Partito Comunista. Mentre se il riformismo vince sotto la maschera massimalista, il P. S. I. potrà ancora giuocare le masse e tenerle unite al partito socialista. Questioni di « bottega ». Non l'interesse rivoluzionario domina il pensiero dei... rivoluzionari socialisti, ma la necessità più alta che il P. C. I. non conquisti troppo il favore delle masse, ma il timore che queste possano dire che i comunisti avevano ed hanno ragione.

*

A rileggere la mozione dei « comunisti unitari » vergata dallo stesso Baratono a Livorno si nota oggi un notevole indietreggiamento del « punto di vista » massimalista. E' tutto il partito socialista che si è spostato. Ma i tre manifesti comparsi per il congresso di Milano si urtano solamente in quanto due atteggiamenti di politica puramente parlamentare sono in contrasto. Il partito socialista è rimasto un partito parlamentare. L'abolizione del Gruppo Parlamentare sarebbe la morte immediata del socialismo in Italia. E ciò perchè il socialismo italiano non è rivoluzionario, non discute i problemi della rivoluzione nè prepara le masse alla rivoluzione. Il Partito socialista discute sul collaborazionismo e sull'intransigenza: noi ci occupiamo della politica sindacale, dei gruppi comunisti, dell'inquadramento. Il gruppo parlamentare comunista è un organo del partito, come la stampa ed i gruppi sindacali, con un compito proprio e specifico. Ma il gruppo parlamentare comunista non può prendere iniziative di nessun carattere e fa quel che gli organi del partito vogliono che faccia. Dell'opera del Gruppo non risponde questo dinanzi al Partito ma il Comitato Esecutivo.

*

Noi confidiamo che gli operai inscritti al Partito Socialista, come è detto nel Manifesto al proletariato italiano lanciato dal III Congresso Internazionale, comprendano la loro posizione equivoca e vogliano decidersi.

Chè la lettura dei tre appelli socialisti non demarca precisamente tre pensieri netti, e lascia diplomaticamente un margine per le saldature dell'ultima ora. Il linguaggio degli estensori tradisce la loro grande preoccupazione di veder sfuggire le masse. Ma dalle tre Sibille anticomuniste non è possibile attendersi la verità.

Noi abbiamo espresso il nostro pensiero sul congresso di Milano e torneremo insistentemente sull'argomento. Il nostro pensiero sosterremo oggi ed in tutte le eventualità del domani.

Dal "suo„ osservatorio

L'osservatorio di Gian Laterra, o di Dina Rossi, o di c. a., o di gallen, deve essere un piccolo ambientuzzo fetido, con un piccolo buco malquadrato dal quale la vedetta crede di osservare il mondo. L'osservatorio di Gian Laterra è una latrina. Ivi riceve i suoi pari, ivi spulcia dai giornali italiani e francesi i motivi per la bassa contumelia corporale.

Gli hanno detto che Enrico Hoenning, già segretario della Camera del Lavoro di Savona, era un comunista e che oggi è un fascista. Egli — scarabeo occhialuto e stercorario — afferra una porzione del « triste elemento », la plasma con le sue dita, ne fa una pallottolina e la lancia ai comunisti. Ognuno si difende ed offende come può. (Ma c. a. o gallen o Gian Laterra non ha ancora risposto alle nostre tremende martellate). La vedetta che non vede e non sa, ignora o finge di ignorare che Enrico Hoenning, da vari anni inscritto nel Partito Socialista ove fu presentato da Filippo Turati e da altro turatiano, passò alla frazione comunista, e poi al Partito Comunista dal quale fu espulso telegraficamente per aver rifiutato di entrare a far parte della lista dei candidati comunisti nella circoscrizione di Genova e per aver dato comunicazione del suo rifiuto al « Lavoro » di Genova.

E' vero che l'Hoenning, allontanandosi dal nostro partito fece le solite dichiarazioni di rimaner fedele ai principii comunisti (così come Mussolini e la sua turba dichiararono a suo tempo di restar fedeli al socialismo, e Serrati e consorti manifestarono di essere più comunisti del « destro » Lenin. Ma chi dà prova di indisciplina in un partito rivoluzionario ha già spezzato ogni legame ideale con i principii che dice di affermare; ed infatti — uscito dal partito comunista — l'Hoenning passò ai Fasci di combattimento.

Ma dal suo osservatorio cloacale la vedetta non ha visto quanti socialisti sono passati al fascismo! Ed egli crede di fare il cretino per nascondere il contrabbando, e non si accorge che è un cretino e si lascia immancabilmente fregare...

DIFFIDA

La tessera N. 11687 già appartenente al compagno Giuseppe Pontone della Sezione di Foggia è stata smarrita. Il possessore di tale tessera deve essere diffidato.

FLORILEGIO

Bisogna "preparare„ una manifestazione "spontanea„

Dall'ordine del giorno Serrati approvato nella recente riunione della Direzione del Partito Socialista: « Il Congresso deliberi prima sui problemi di carattere interno posti dalla situazione ambientale, in modo che la eventuale delibera di adesione (alla terza internazionale) non appaia, e non sia, più una artificiale insufflazione venuta di lontano, per ragioni e fini non conformi allo spirito ed agli interessi della organizzazione e della situazione nazionale e per ciò di quella internazionale; ma abbia tutto il carattere e lo spirito di un voto sgorgato spontaneo e sincero dalla stessa situazione e corrispondente agli interessi della classe proletaria italiana ».

Contorsioni isteriche

Da un articolo « spaventosamente » chiaro di Serrati:

« Senonchè è evidente che il problema, proposto da Lazzari, acquista un altro carattere. Non si tratta più di una questione di politica internazionale e di disciplina nostra di fronte allo Esecutivo di Mosca, cui, in questo caso negavamo, come neghiamo, la dovuta competenza. Si tratta ora di problema di ordine interno e di disciplina nella frazione nazionale della Internazionale.

Non è questa, come potrebbe parere a qualcuno, a prima vista, una distinzione sottile e capziosa. In essa è, anzi, tutta la spiegazione onesta e chiara del nostro atteggiamento passato. Se Lazzari, sia pure d'accordo con Lenin, propone una soluzione disciplinare nostra ad un problema della nostra politica interna di Partito, noi esaminiamo questa proposta in modo assai diverso del come esaminammo quella di Kabaktcief, anche se praticamente esse si equivalgono o possono equivalersi nei risultati. In tale caso noi non ci proponiamo più una soluzione aprioristica e quasi dogmatica di un problema politico; ma gli troviamo uno sbocco corrispondente alla situazione delle cose, alla realtà della nostra situazione. Il che è quanto da noi si è sempre voluto. Siamo sul terreno della nostra realtà ambientale.

« Se poi la soluzione Lazzari piacerà a Lenin, certo non dispiacerà a noi. Dovremo vedere piuttosto se non dispiacerà ai possessori del vero comunismo, ai quali dovrà certo apparire assai strano questo teorico passo indietro ad un anno di distanza dal secondo Congresso di Mosca, così pieno di promesse... ultra sinistre ».

(Ai possessori del vero comunismo — non siamo stati chiamati ma abbiamo capito che si tratta di noi — duole in modo particolare quello che il Serrati chiama la « soluzione Lazzari ». I « possessori del vero comunismo » hanno dimostrato e dimostreranno al « momento opportuno » che i massimalisti italiani sono il fior fiore della controrivoluzione. - *N. d. R.*).

« Pochade »

Se non fossero in giuoco la vita e l'avvenire di numerose popolazioni; se il « giuoco » non minacciasse nuovi urti fra gli Stati, noi potremmo rilevare i numerosi elementi comici che emersero dalla conferenza del Consiglio Supremo Interalleato. Immaginate: i capi dei governi dell'Intesa si riuniscono *già sapendo* che la loro riunione non risolverà nessun problema posto sui tappeto della discussione. Ciascuna delegazione è accompagnata da un buon numero di « tecnici », di « esperti », i quali *fanno le finte* di studiare il problema slesiano e del levante, obbiettivamente, cioè tecnicamente, mentre ciascun *esperto* sa che il *collega* di ciascun altra nazione *alleata* ha già pronta una soluzione politica da proporre e da difendere. E dopo alcuni giorni di discussioni, allorchè si dovrebbe essere più vicini alla conclusione di quanto non lo si era nella prima giornata di riunioni, si affaccia la pregiudiziale: il problema slesiano, il problema levantino sono problemi politici o schiettamente tecnici? E la discussione risale alla sorgente ed apre la stura ad un'accademica disquisizione sul carattere *preciso* dei problemi politici e dei problemi tecnici. Tutto ciò è sommariamente ridicolo, se si pensi, altresì, che la discussione fondamentale è accompagnata dallo sviluppo di cento *casi* e *casetti* secondari che s'innervano al tema principale e lo ostacolano, lo provocano, lo turbano, tendono di deviarlo.

Lo spettacolo che ancora una volta la Compagnia dei governanti alleati ed associati dà ai popoli del mondo, è tale da insegnare quanto gli attori non pensano nè credono.

Ad un certo punto Lloyd George annunzia che egli deve tornare a Londra ove lo chiamano le spinose controversie irlandesi. Sembra che il *premier* inglese pensi: Il mio punto di vista non lo volete accettare? Ebbene, me ne vado! Oppure: Ho capito che non concludiamo mai niente. Arrivederci. Alcuni amici, alcuni pacieri (in tali casi c'è sempre un paciere, magari preventivamente avvertito) trattengono il *premier*, sollecitano Briand. Si ritorna sulla discussione, con la buona intenzione di portarla a buon fine. Harvey, delegato americano, dice che gli Stati Uniti hanno giudicata sin dall'inizio la questione slesiana come una questione d'ordine europeo, e se ne va. Ma allora perchè era intervenuto alla discussione? Briand deve mantener fede ai segreti impegni (di torbido colore) con la Polonia e non può scontentare la Polonia. Lloyd George vuole finirla con la bega slesiana: egli ha mangiata la foglia da un pezzo e non simpatizza eccessivamente con la politica francese in Polonia. Teme che la Russia, picchiando nel mucchio interalleato, colpisca anche l'Inghilterra nell'Oriente. E vuole diminuire i colpi che da molte parti giungono al bersaglio inglese. Ed allora si escogita una *meravigliosa* proposta.

La proposta gli italiani dicono che sia di Bonomi, i francesi la fanno di Briand, gli inglesi assicurano sia di Lloyd George. Complimenti alle diverse... « opinioni pubbliche » giornalistiche. La proposta è sufficientemente scema. Deferire la quistione slesiana alla Società delle Nazioni.

Oh, bella! Esiste dunque una Società delle Nazioni? Si dice. Essa è composta dagli Stati che erano ieri rappresentati al Consiglio Supremo di Parigi, meno l'America che è dimissionaria, con l'aggiunta di una rappresentanza di Stati minori. Naturalmente la Lega ha un prestigio, perchè così vogliono i pochi Stati che la formano. Ma nella Lega delle Nazioni, Francia ed Inghilterra sosterranno per il tramite di Bourgeois e di Balfour, i concetti sostenuti ieri a Parigi da Briand e Lloyd George. La Lega delle Nazioni è l'ombra del Consiglio Supremo, non è un organo internazionale di tutti gli Stati. In essa la Polonia può essere... rappresentata dalla Francia, ma la Germania non troverà delegati. Il problema slesiano non è più arduo di quanti furono superficialmente e provvisoriamente risolti a Versaglia e dopo. Ma è spinoso perchè tende a dividere gli Alleati. E noi crediamo che oggi o domani, qualunque sia la soluzione inappellabile che la Lega delle Nazioni escogiterà, la quistione dell'Alta Slesia porterà alla rottura dell'alleanza occidentale europea.

I dilemmi del capitalismo

La crisi economica che regna attualmente in tutti i paesi capitalistici, non è nè più nè meno, che lo sbocco fatale della sovrapproduzione capitalistica prevista da Marx.

La liquidazione della guerra, la smobilitazione, la vendita del materiale di guerra, ecc., suscitarono un breve periodo di prosperità fittizia nel 1919-1920. Ma attualmente tutte le forze immanenti del capitalismo che a suo tempo hanno determinato la guerra, si fanno nuovamente sentire con una intensità decuplicata. L'accumulazione capitalistica stimola il traffico borghese e ciò determina una concentrazione sempre più completa del capitale, come pure un accrescimento dell'industria capitalistica nelle Colonie, nel Giappone, nell'India e per conseguenza, una congestione del mercato mondiale. Le forze di produzione capitalistiche urtano contro gli interessi del lavoro. Ciò è stato preceduto da un dislocamento del meccanismo finanziario del capitale che ha causato un ribasso considerevole del mercato mondiale, dovuto all'inflazione fiduciaria concomitante all'accrescimento delle forze produttive. D'altra parte la stessa rivoluzione russa, contribuisce a questo processo di decomposizione scacciando l'imperialismo capitalista da un largo campo di azione favorevole al ricupero del proprio plus-valore.

La classe capitalista si trova di fronte alla necessità di ridurre il costo della vita ed i salari per prender parte al mercato mondiale. Nello stesso tempo una simile riduzione determinerebbe come contrapposto un aumento dei debiti di guerra. Una riduzione del 50 per cento del prezzo della vita e dei salari avrebbe per solo effetto una tassazione raddoppiata della percentuale degli interessi dei prestiti di guerra.

In Francia, il relatore delle finanze al Senato non dissimula che il paese non sarà in grado di far fronte al *deficit* di guerra, se la Germania non verserà per intero il suo debito.

Lloyd George si propone di stabilizzare i cambi per rimettese in moto il commercio. Ma l'enorme debito tedesco, rende impossibile una tale stabilizzazione finchè il debito attuale non è aumentato in rapporto al deprezzamento del cambio tedesco.

L'imperialismo inglese estende sempre più le sue frontiere coloniali allargando i suoi domini in Palestina, in Turchia, in Africa ed in Oriente fino ad un tal punto, che un giornale parigino faceva ironicamente notare poco tempo fa, che l'Inghilterra non è rappresentato ormai in Europa che dai soli discorsi di Lloyd George.

L'impero minaccia di crollare sotto il proprio peso. Così come il capitalismo fin dal tempo del suo sviluppo in Inghilterra ha suscitato fra il proletariato uno stato d'animo favorevole alle idee rivoluzionarie, così attualmente l'ondata ritorna al suo centro e la lotta per il mercato mondiale arrivata al suo punto culminante, trova la sua più forte ripercussione in Inghilterra, manifestandosi in un rapido rialzarsi del livello di coscienza delle masse proletarie.

Nello stesso tempo il capitale americano si agita e domanda una parte delle azioni petrolifere dell'Asia Minore, minacciando così la supremazia dell'imperialismo britannico. C'è attualmente molta più polvere pronta ad esplodere in una guerra capitalistica, che non ce ne fosse nel 1914.

La Francia e l'Inghilterra, l'Inghilterra e l'America incominciano a mostrarsi i denti l'un l'altra, non osando tuttavia prendere l'iniziativa di una guerra. L'isterismo crescente, dovuto alla congestione del mercato mondiale, spinge ineluttabilmente il mondo imperialista alla guerra. Ma la sola America può ancora, data la sua situazione finanziaria e politica, arrischiarsi in una guerra.

Il timore manifestato dai capitalisti europei davanti all'alternativa di una mobilitazione dei proletari, indica l'apprensione dei dirigenti per il fatto che, una volta armati, essi si getteranno direttamente nella lotta di classe, senza aver bisogno di passare attraverso a delle lotte di carattere nazionale.

D. IVON JONES.

SCIOCCHEZZAIO

« Il valore e la storicità del documento è tutta qui:

Il proletariato italiano ha avuto tanta forza, ha tanta possanza da resistere alla reazione più furibonda, da attirare con la sua condotta la simpatia e la solidarietà fattiva di larghi strati specialmente medi della popolazione e di obbligare al disarmo la guardia bianca della classe dominante che incapace con la legalità di difendere i suoi privilegi di classe aveva abdicato al fascismo il compito della difesa del privilegio capitalistico.

Quale tremenda lezione per la borghesia italiana! ».

« Il Secolo Nuovo » di Venezia.

*

—Ah signori giovani e beatissimi [illegible] (beati pauperes spiritu) *il vostro non è nemmeno più « latinus grossus » ma è « latinus fascistus ».*

«La lotta» di Imola.

NOTE POLEMICHE

L'ombra

Ecco l'ombra del comunista che appare sullo schermo della vita sociale italiana ad inorridire i più sacerdoti della pace civile, dopo la stipulazione del trattatello di pace tra socialisti e fascisti.

Scrive il Paese, il torbido giornale della fachira Francesca Ciccotti:

« Il governo (ecco il principale vantaggio del concordato) ha da oggi l'invito, dagli stessi partiti interessati, a considerare ogni persistente violenza un reato comune senza alcuna attenuante di passionalità politica, anzi aggravata da una burbanzosa ribellione contro la volontà della Nazione e degli stessi partiti in lotta. Da oggi i riottosi alla pacificazione vanno considerati e trattati come traditori delle ragioni e delle esigenze di vita della Nazione, come volgari delinquenti infesti al comune patrimonio della civiltà; e per conto nostro consideriamo anticipatamente giustificato ogni rigore repressivo, non solo dell'autorità ma anche dei cittadini arcistufi di risse, in confronto dei riottosi ».

Il Ciccotti desidera essere scorso: ne prendiamo atto.

E il Giornale d'Italia non è meno intelligente del Paese. Volete sentire?:

« Ed è qui che sopra tutto ricorre il richiamo dell'assente: che è il Partito Comunista. Fuori del trattato, la posizione di questo si presenta più che mai, per lo Stato, antagonistica, e per ciò sollecitatrice di freno.

Poichè il trattato è stato compiuto sotto l'impulso e cogli auspicii dell'autorità dello Stato, le parti che lo hanno regolato e conchiuso appaiono agenti nell'orbita dello Stato. Il partito comunista invece avendo voluto esplicitamente restare al di fuori, ha mostrato chiaramente il suo proposito d'ostilità oltre legge.

Con ciò stesso egli si campa non come avversario, ma come nemico. Ora non è concepibile l'esistenza nello Stato di alcuna associazione così indipendente, che riesca o possa riuscire più potente dello Stato.

Semplicissimo. Onde il compito dello Stato, chiaro per tutte le parti in contesa, è più che mai chiaro per questa parte, che non intende di decampare nè formalmente nè sostanzialmente ».

Abbiamo voluto — fra gli altri molti indizi che nella stampa di questi giorni si notano di reazione violenta e... jugoslava contro il nostro partito — notare le parole di due organi « opposti » della politica costituzionale.

Chi ha scritto nel Paese e nel Giornale d'Italia quanto più sopra abbiamo riportato ha pensato di trovare il rimedio per finirla una buona volta con le violenze: mettere il Partito Comunista fuori legge. Ciò è avvenuto in Serbia. Domandare al Governo serbo i risultati pratici del provvedimento!...

La bestia si lamenta

Neppure se la siccità fosse un « mezzo » offensivo del fascismo italiano, questo avrebbe ragione di cantare vittoria dinanzi al disastro che ha colpito la Russia.

La situazione nelle larghe zone colpite è certamente grave, e richiede l'attenzione di tutti i lavoratori del mondo, tantopiù che essa è resa più grave dalle condizioni d'isolamento in cui si trova la Russia rispetto al traffico dei prodotti commerciali ed industriali con gli altri paesi del mondo. Ma il fascismo italiano da troppo tempo ha intonato il chicchirichì, e l'alba della controrivoluzione non è ancora nata nella Repubblica dei Soviet.

La giornata attesa dalle borghesie mondiali non nascerà. Noi comprendiamo che un fatto gravissimo, che colpisce estese plaghe agricole della Russia, possa far nascere in cuore ai controrivoluzionari la speranza della riscossa. Già la stampa borghese va cercando le « ragioni » della siccità nel malgoverno comunista, e tenta — per vie traverse — di offrire generosi aiuti alle popolazioni russe, sotto certe condizioni politiche che nulla hanno a che vedere con l'umanitarismo. Gli Stati e gli organi della borghesia già preparano l'alibi per affermare domani che il concorso diretto dei Govèrni e degli enti aventi scopi umanitari non fu possibile dare alle popolazioni affamate delle zone russe colpite dalla siccità perchè il Governo dei Soviet pose ostacoli e divieti. E' perciò che soltanto il proletariato è in grado di comprendere il dovere dell'aiuto fraterno ai lavoratori russi, fuori di ogni ingerenza di governi e di organismi borghesi.

L'aiuto alle masse bisognose dei paesi del centro della Russia va unito, in chi lo dà, all'idea di contribuire al rafforzamento del regime comunista. Non può essere, questa, una idea per gli umanitaristi borghesi. I quali sognano di stroncare lo Stato dei Soviet, profittando di una calamità che ha colpita una parte della Russia.

Ma una delle bestie che vivono nelle stalle onuste del fascismo italiano, dà la notizia prematura che il bolscevismo è morto e seppellito. Il desiderio, ancora una volta, ha tradito la realtà.

E' la bestia di cui diciamo, che si lamenta affermando la caduta del bolscevismo russo, avendo la certezza che il suo desiderio, « pio » e « fascista », rimane nel suo piccolo cuore di ranocchio, è ancor più bestia allorchè dice che si profila nell'orizzonte la figura mussoliniana di Kerensky. L'ignoranza della bestia che si lamenta, costretta a dire scempiaggini per amor di se stessa e della mangiatoia, è tale che non ci fa vedere l'assurdità storica di un ritorno Kerenskyano nella politica russa. Soltanto chi scrive per tirare avanti la giornata può dire sciocchezze di tal specie.

La « bestia » fascista metta l'animo in pace. In Russia il regime comunista, pure attraverso enormi difficoltà, resterà saldo. E i bolscevichi italiani, fortunatamente isolati, daranno molto filo da torcere ai « liberatori » ed ai « liberati » d'Italia.

Il Palladio e i palladiani

Il Comitato Direttivo della Federazione Nazionale della Stampa Italiana ha trasmessa ai giornali una circolare con cui si rileva l'uso invalso, nel riferire gli episodi di cronaca nera, di designare i protagonisti con i titoli militari che questi posseggono. Evidentemente lo spirito digerente dei capi dell'esercito deve essere rimasto turbato dai quotidiani rapporti che la stampa dà sulle gesta degli smobilitati, i quali — anzichè alimentare il fuoco sacro dell'amor patrio durante i congedi temporanei od assoluti — si sono dati, per una legge d'inerzia psicologica, a perseguire i « metodi » trovati altra volta eccellenti dal militarismo di guerra: assassinio, furto ecc...

In verità i « titoli » militareschi che più frequentemente si leggono nelle righe della cronaca nera, sono i titoli della ufficialità. E ciò ha le sue ragioni. Il soldato ed il caporale ed il sergente, tornati in famiglia, dimenticano assai presto i « gradi » che ricoprivano nell'esercito, preoccupati come sono di affrontare il gravissimo problema della vita che agguaglia e livella tutti i lavoratori dinanzi all'ostacolo terribile e temibile della situazione economica nazionale. E poi, un ex sergente truffatore non colpisce troppo la curiosità morbosa dei ricercatori di notizie sensazionali. Ma gli ufficiali conservano il loro grado in « efficienza » anche se borghesi; e noi frequentemente possiamo sentire parlare del « capitano Tizio », del « tenente Caio », i quali sono in congedo. Il titolo militare, per la grossa ed anche per la piccola borghesia, ha una importanza non trascurabile: esso serve altresì ad aprire le porte nei pubblici impieghi, a creare quella gerarchia direttiva burocratica fedele allo Stato ed alla Banca.

Il delitto, la truffa, lo stupro compiuti da una « capitano » o da un « maggiore » commuovono assai più la morbosità della « opinione pubblica » borghese e medioborghese di quanto non la commuova se compiuti dal signor Tale o dal cav. Talaltro.

Ma ciò che più ha preoccupato i superiori Comandi dell'esercito deve essere stato la frequenza giornaliera dei reati che tenenti e capitani e generali commettono. La lettura di tali « gesta » del tempo di pace non è proficua certo alla artificiale insufflazione del sentimento patriottico che, altrimenti, è indispensabile.

Ma il solo fatto che l'Associazione della stata (ispirata o no dall'Autorità militare, poco importa) abbia dovuto formulare una circolare nel senso da noi più sopra indicato, chiaramente addita la crisi morale che segue alla vittoria militare.

L'esercito — definito comicamente il Palladio degli ideali dell'amor patrio — viene calunniato dai... palladiani.

E. poi, ...dagli altri!

Il Partito Comunista e i ferrovieri

Il programma del Partito Comunista, in materia sindacale è noto a tutti i comunisti e simpatizzanti; esso è spiegato nitidamente nel manifesto che il Partito ha indirizzo « a tutti i lavoratori organizzati nei Sindacati ».

Sostanzialmente, ai fini rivoluzionari per l'emancipazione proletaria, il partito mantiene omogeneità di elementi, e disciplina di azione in seno al partito politico, mentre invece tende ad accentrare in unica organizzazione la classe proletaria, per poter persuadere con la continua propaganda e con la critica ai dirigenti opportunisti dell'organizzazione la massa proletaria che fatalmente con le riforme non è più possibile risolvere nessun problema sindacale, inquantochè essa vince quando dimostra di essere più forte, ma che però, nonostante la sua forza, attraversando la borghesia un periodo di crisi acuta, non può mantenere nemmeno ciò che i proletari hanno strappato, con agitazioni vinte; ed allora essa sferra la reazione contro la classe proletaria per arretrarla. A questo turpe gioco, si sono prestati i dirigenti, lasciando impreparata, ed illudendo le masse. I ferrovieri, che sono in seno all'organizzazione ferroviaria sappiano, che i comunisti si riuniscono in gruppi in ogni sezione del sindacato, ed in ogni ramo dell'azienda, per essere pronti, al controllo, e per essere continui nella propaganda, e nell'addestramento della classe per la sua difesa, la sua offesa, e la sua vittoria.

Il X Congresso dei ferrovieri ultimamente svoltosi, non ha fatto che confermare, che tutte le correnti politiche, da quelle appellantesi indefinibili, alle socialiste ed alla anarchica, un sol blocco fecero per battagliare e sconfessare il metodo dei comunisti in seno all'organizzazione.

Ora i comunisti, d'ora in poi, agiranno nell'organizzazione, disciplinatamente in base alle norme che su ogni questione sindacale e politica riceveranno dal proprio comitato ferroviario comunista, il quale invita i comunisti, di essere disciplinati alle deliberazioni, in materia sindacale che verranno prese dall'organizzazione, salvo ad esporre con compattezza i loro criteri in seno alle sedi competenti, rivendicando, in ogni eventualità, il loro diritto di esprimere il loro pensiero politico.

Al X Congresso dei ferrovieri chi realmente solo fu per l'unità furono i comunisti, i quali promisero, che indipendentemente dalla qualsiasi deliberazione fosse stata presa in merito ai rapporti fra *gli organismi nazionali ed internazionali* essi sarebbero rimasti nell'organizzazione, perchè il sostenere l'entrata del sindacato nella C. G. d. L. era motivata dallo scopo di unire tutta la classe lavoratrice in un unica organizzazione, per poter rinforzare la minoranza che in seno alla C. G. d. L. ogni giorno battaglia per smascherare i mandarini sindacali dei loro tradimenti, (ed il più ignomignoso è di questi giorni la pace firmata, mentre i proletari s'avanzavano ad offendere gli incendiari, i barbari assassini, guardie branche della borghesia); infine per convincere i proletari illusi, che la lotta di classe o si accetta, sia pur dolorosamente, con la sua fase violenta, od altrimenti si trasforma in collaborazione di classe, atta a rinsanguare la borghesia ai danni del proletariato.

Gli anarchici e sindacalisti dichiararono invece che sarebbero usciti dall'organizzazione, e misero così forte la minaccia, da ricattare i socialisti, i quali nonostante il patto di alleanza che li lega alla C. G. d. L., votarono contro, distinguendosi ancora una volta, se bisogno ve ne fosse, per la loro incoerenza opportunistica.

Anche per l'adesione all'internazionale dei sindacati rossi, tutte le correnti politiche, eccettuata la comunista, vi votarono contro, senonchè, il congresso visto l'enorme eresia nell'essere contro all'internazionalismo, dell'idea politica comunista, che si è affermata con la rivoluzione russa, la quale resiste a tutte le insidie della classe borghese, pensò poi di correggersi, deliberando di mandare una Commissione a Mosca al congresso dell'internazionale dei sindacati rossi, la quale avrebbe dovuto riferire ad un congresso straordinario all'uopo convocato per deliberare definitivamente.

Sta di fatto, che la commissione non è potuta partire, perchè è stata formata quando il congresso dell'internazionale dei sindacati rossi si era già chiuso. Questo però non può essere per l'organizzazione ferroviaria un pretesto, per non convocare egualmente il congresso straordinario, e deliberare in base ai comunicati ufficiali che saranno dati delle discussioni e delibere del congresso.

I compagni comunisti sono impegnati a dare il massimo sviluppo alla propaganda, perchè l'adesione all'internazionae dei sindacati rossi nel Sindacato Ferrovieri Italiani si avveri, e ciò non soltanto in base all'opera fattiva che i ferrovieri anche con enormi sacrifici hanno svolto in favore della Russia rivoluzionaria, ma anche perchè aderire ad Amsterdam significherebbe accordarsi al carro dei socialtraditori, e l'isolamento starebbe a dimostrare che anche il nostro Sindacato è passato alla dirigenza di uomini apolitici, i quali tendono di fare del Sindacato Ferrovieri Italiani, una organizzazione di categoria tronfia di gretto corporativismo.

La parte più vergognosa, e più ignobile, rappresentando una tragedia in parodia, gli omenoni anarchici sindacalisti e socialisti hanno dato quando si è trattato di escludere i comunisti dal diritto di rappresentanza quali fiduciari del congresso.

Mentre ogni corrente politica ebbe agio sceglierai un rappresentante, si voleva ciò inibire ai comunisti, facendoli rappresentare da un indisciplinato, oggi già espulso.

Una buona parte del congresso protestò a tal fatto, tanto che un esponente e dei più vecchi del Sindacato Ferrovieri Italiani, per placare la eccitazione degli animi, con una proposta di modifica statutaria che il congresso approvò, portando da cinque a sei i fiduciari del congresso al Consiglio Generale, propose che fermo restando i cinque approvati il sesto fosse riservato ai comunisti e precisamente al compagno Azzario. Il compagno Azzario dichiarò di non voler essere un sopportato, e chiese sul suo nome l'appello nominale, ma invece il congresso lo approvò con applauso.

E così si chiuse il congresso.

Ma all'indomani, altro colpo di scena, in base alle discussioni di due consiglieri generali nominati dal congresso, il Consiglio Generale ed il Comitato Centrale che dovrà scadere, annullano la delibera, violando i diritti del congresso, ed invitano i rappresentanti a pronunciarsi sui sei nomi per referendum.

E siamo alla pastetta più smaccata, più disonesta, più infame. Mentre i comunisti tacciono anche sul referendum, fiduciosi che il buon senso dei congressisti condannerà atti arbitrari, rappresentanti del Comitato Centrale e del Consiglio Generale inviano circolari ai congressisti invitandoli a votare il nome di un anarchico in luogo del comunista Azzario. Con questo s'intensifica la coalizzazione dei sociariformisti anarchici sindacalisti contro i comunisti; noi non protestiamo, ma ci prepariamo a sostenere questa battaglia dichiarando fin d'ora che non usciremo dall'organizzazione, ma che invece la nostra tenacità dovrà accrescersi per vincere anche le insidie interne.

Denunciamo al proletariato ferroviario la slealtà del consigliere generale Castrucci il quale mentre in congresso fece approvare la proposta per poter includere un comunista, influì nella votazione del congresso firmando la circolare che invitava a sostituire l'Azzario; altrettanto fecero sia il consigliere generale Pezzi, che i membri del C. C. Mosca e Fantini.

Il referendum ha dato il risultato agognato dalla coalizione socialriformista anarchica: ciò ci lascia indifferenti in quanto noi comunisti sapremo egualmente affermarci colla nostra propaganda e colla nostra azione, smascherando tutti i tentennamenti opportunisti e lesivi l'interesse dell'organizzazione.

P. B.

La questione degli avventizi

V'è nell'amministrazione ferroviaria una piaga, la quale è diventata cancrenosa: l'avventiziato.

I comunisti affermano che tale problema, nell'attuale misura politico ed economico, non è risolvibile. Il diritto del pane a chi lavora, non si potrà ottenere che abbattendo il sistema capitalistico che opprime la classe proletaria. Non s'illudano gli avventizi: le promesse che l'Amministrazione fa loro non le può mantenere, inquantochè essa, sospinta a dover sistemare la posizione degli ex combattenti e dei mutilati, tutti questi accoglie nella famiglia ferroviaria, in tal modo non riuscendo a sistemare neppure coloro che di una sistemazione hanno diritto. La parola dei comunisti, nell'agitazione degli avventizi, è che oggi la situazione dello stato è talmente critica e tesa, che bisogna, per vincere, addestrare l'intera classe proletaria con altri mezzi di lotta.

Riflessi finanziari della crisi capitalistica

Ed ancora una volta, per bocca del ministro del Tesoro, abbiamo sentito che la situazione finanziaria per quanto avviata verso il miglioramento (dice lui), pure è sempre grave, che occorre aumentare le entrate, diminuire le spese ed in un « *pacifico ed ordinato lavoro* » trovare le energie necessarie per superare la gravissima crisi nelle cui strette si dibatte la vita economica e per riflesso la vita finanziaria dell'Italia.

Tali conclusioni sono indubbiamente delle verità che noi pure interamente sottoscriviamo, senonchè all'ingiustificato ottimismo borghese, noi opponiamo il nostro pessimismo ben più concreto, il quale si pone questa domanda: riuscirà la borghesia a realizzare le premesse necessarie per il proprio risanamento economico e finanziario o non andranno invece le cose tutto alla rovescia?

In altre parole, la società capitalistica riuscirà a creare intorno a sè un'atmosfera serena e tranquilla in cui sia possibile lo sviluppo di quel « *pacifico ed ordinato lavoro* » necessario per la ricostruzione economica, o non è da prevedersi invece come essa nel suo fatale divenire, suscitando sempre maggiori ostilità, inasprendo continuamente gli antagonismi economici e sociali, renderà sempre più oscuro e più turbolento l'orizzonte sociale, e quindi impossibile ogni velleità di ricostruzione economica entro i quadri del capitalismo?

Osservando obbiettivamente la situazione nazionale ed internazionale, non v'è oggi chi non veda come, se delle previsioni si possono fare, esse ci dicono che lungi dal migliorare, l'attuale stato di cose andrà inesorabilmente sempre più peggiorando, riflettendosi nel campo finanziario in una diminuzione delle entrate ed in un aumento delle spese, che farà svanire i rosei sogni di ricostruzione borghese, allontanando sempre più quello che ormai è divenuto un puro fantasmo: il pareggio finanziario.

*

In questo articolo dobbiamo necessariamente mantenerci nelle linee generali del problema. Non pretendiamo affatto fare qui una vera e propria critica finanziaria, per la quale ci sarebbe necessario avere sottomano un'esposizione finanziaria ben più ampia di quella che non sia stata la *chiacchierata* ministeriale in proposito, o il testo del bilancio dello Stato, di cui sarebbe interessante mettere a nudo il fine a cui venne subordinata la sua compilazione.

Poichè tutti sanno, che tanto nelle amministrazioni private quanto in quelle pubbliche, v'è un'arte speciale per la compilazione dei bilanci: la loro sincerità è subordinata a certi determinati obbiettivi che ci si propone di raggiungere.

Nello Stato si tratta in genere di un fine politico.

Qual'è questo fine, oggi, per il nostro governo? Quello di dimostrare al paese ed all'estero, che in Italia, dopo la sconfitta del bolscevismo (?), con la *pacificazione* degli animi, con il ritorno all'ordine ed all'obbedienza della legge, col rafforzamento dello Stato, ecc., ecc., la situazione va sempre più migliorando e dopo aver percorsa tutta la parabola discendente della crisi, ora si avvia progressivamente alla ricostruzione della propria economia ed alla sistemazione della propria situazione finanziaria. La rivoluzione è scongiurata: quindi la borghesia dovrebbe aver maggior fiducia nel proprio Stato, l'estero dovrebbe consentirci maggior credito e così le nostre condizioni andrebbero sempre più migliorando... insomma ogni cosa andrebbe nel miglior modo possibile.

Ed ecco il ministro del Tesoro, avanzarsi alla ribalta parlamentare ed annunciare con sorprendente faccia tosta, sapete cosa? Che la nostra situazione *è in progressivo miglioramento, e potrebbe paragonarsi non già a quella di uno infermo che peggiora o rimane stazionario, ma ad un malato che riacquista progressivamente le proprie forze ed in ciò stesso ritrova la fiducia nel suo possibile risanamento.*

Naturalmente l'onorevole ministro non si arresta a questa pura e semplice enunciazione, ma ne dà la dimostrazione a base di dati e di cifre, ed ecco cosa ne salta fuori: per l'esercizio finanziario 1920-21 il disavanzo previsto di oltre 14 miliardi si è ridotto a poco più di 10 miliardi con un miglioramento quindi di circa 4 miliardi. Per l'esercizio 1921-22 il disavanzo previsto di oltre 10 miliardi si riduce in una seconda previsione a poco più di 4 miliardi con un miglioramento di oltre 6 miliardi. Ed in questo secondo caso siamo sempre nel campo della previsione. Nno è forse questo l'indice di una tendenza ad un progressivo miglioramento?

Lasciando da parte per il momento l'esame del complesso di aumenti e di riduzioni nelle entrate e nelle spese dalle quali il ministro trae le conclusioni succennate; dobbiamo fare un'osservazione di carattere generale, che da sola basta a svelarci l'artificiosità e l'inconsistenza del giudizio succennato.

E' fuor di dubbio che l'attuale miglioramento della situazione finanziaria (che per il ministro *è l'indice di una tendenza*, ed in realtà invece non è altro che un fatto transitorio determinato da cause speciali, dal quale non si possono trarre conclusioni di carattere generale), è essenzialmente determinato dalla legge 27 febbraio 1921 sulla gestione granaria, che ha alleggerito lo Stato di un deficit di 5 miliardi e 300 milioni.

Ora, qui appare evidente il puerile artificio adoperato per alterare la realtà. Dall'esame di uno solo dei molteplici elementi esistenti (diciamo uno solo perchè effettivamente solo esso ha esercitato una reale influenza nella riduzione del disavanzo) e per di più di un elemento i cui effetti sono limitati nel tempo, si vuol trarne una legge di carattere generale la cui influenza si prolunga nel tempo al di là del periodo in cui l'elemento considerato ha realmente valore. In altre parole, dal fatto che l'attuale esercizio finanziario fa prevedere un minor disavanzo (vedremo poi in quale misura, che non è poi quella enunciata dal ministro del Tesoro) di quello precedente e ciò esclusivamente per la mutata situazione della gestione dei cereali e dei grani determinata dalla legge più sopra indicata, si vorrebbe concludere che miglioramenti simili si verificheranno anche per l'avvenire, determinando così il *progressivo miglioramento* fino al risanamento completo. Ma da cosa saranno determinati questi nuovi miglioramenti? Non è forse vero che con il peggiorare della situazione economica (ed in questo campo non v'è ancora nessun indice che possa far pensare il contrario) peggiorerà necessariamente anche la situazione finanziaria? Ed allora a così si riduce la bugiarda affermazione del ministro del Tesoro, che siamo in via di miglioramento?

***

La gravità dell'obbiezione, che scaturisce evidente dalla relazione finanziaria non poteva di certo sfuggire allo stesso relatore, il quale per evitarne le logiche deduzioni, si appresta a manomettere la realtà dei fatti, onde trarne delle conclusioni che, almeno apparentemente, suffraghino la propria tesi. Ci si presenta così una analisi delle entrate e delle spese del tutto arbitraria ed empirica, non giustificata da alcuna circostanza di fatto.

Per quanto si riferisce alle entrate ordinarie, si prevede 1 miliardo e 192 milioni di maggiori entrate sulla prima previsione e poi un ulteriore aumento di 1 miliardo in corso di esercizio. Parrebbe che a tale previsione si fosse giunti tenendo conto di tutti gli elementi di fatto e con tutta la prudenza necessaria. In realtà non è così.

Infatti come è possibile prevedere delle maggiori entrate quando l'indiscutibile aggravarsi della crisi, ridurrà certamente il gettito delle imposte specialmente quelle sugli affari e sui consumi, quando il Governo ha già annunciato che bisognerà rinunciare ai sopraprofitti, quando nuove ricchezze non si potranno scoprire avendo il Governo fatto comprendere che anche per la nominatività dei titoli non se ne farà nulla, quando la Camera consente a delle riduzioni di entrate, (per la sola imposta sul vino si calcola una diminuzione di ben 200 milioni), quando in vista dello svilupparsi e dell'intensificarsi della crisi tutto fa prevedere che speciali facilitazioni verranno fatte ad alcune categorie e quindi nuove riduzioni ancora, ecc., ecc.

In verità, la realtà delle cose non ci autorizza affatto a prevedere delle maggiori entrate. Essa ci dice che non saranno neanche eguali a quelle dell'esercizio passato, ma diminuiranno. E' evidente che ci sta dinanzi un periodo ben diverso da quello trascorso, nel quale si poteva notare una maggior ricchezza, sia pure soltanto apparente. D'altra parte v'è un altro elemento, del quale non pare che il ministro abbia tenuto conto: la riduzione della circolazione cartacea annunciata nella relazione, che determina necessariamente una ulteriore diminuzione delle entrate.

E nel campo delle spese? Qui andiamo di male in peggio. In un primo momento si calcola una diminuzione di spese rispetto alla prima previsione di 4 miliardi e 192 milioni (tenuto conto dei 5 miliardi e 300 milioni della gestione granaria). Poi, seguendo lo stesso sistema adottato per le entrate, si prevede un ulteriore maggior fabbisogno per un altro miliardo e tre quarti.

Per dimostrare ai lettori fino a qual punto queste cifre rappresentano una coscientè mistificaziofne, sarebbe necessario che elencassimo qui tutte le voci per le quali sono già determinate nuove e maggiori spese. Ed a queste dovrebbesi aggiungere i disegni di legge già presentati in Parlamento, che porteranno nuovi aumenti di spesa. Basterà rilevare alcuni dei più importanti elementi. Ad esempio il bilancio ferroviario per l'Esercizio 1921-22 si chiude in pareggio. Il ministro prevede però che vi sarà un disavanzo, sia pure non molto notevole. Ora è evidente che non solo il disavanzo ci sarà, ma sarà anche notevolissimo, superiore a quello dell'esercizio scorso. Infatti oltre al permanere di tutti gli elementi di carattere generale che finora hanno costituito le cause principali della crisi dei trasporti, altri se ne aggiungeranno in avvenire, direttamente conseguenti dalla crisi economica. La inevitabile contrazione dei traffici, determinerà necessariamente una diminuzione dei trasporti di merci e viaggiatori, e quindi un più sensibile sbilancio nell'azienda ferroviaria, il quale si aggirerà probabilmente intorno ad un miliardo.

E la disoccupazione? E' evidente che se lo Stato borghese vuole evitare *maggiori guai*, dovrà necessariamente assegnare per sussidi ed opere pubbliche delle somme notevoli, calcolabili a miliardi. (Si pensi che il Governo ha fissato per tale scopo solo 500 milioni). E se non farà ciò esso ne risentirà finanziariamente il danno per altra via.

Ora queste due sole voci assorbiranno da sole una somma superiore a quella di un miliardo e tre quarti prevista per le maggiori spese complessive dello Stato.

Da quanto abbiamo detto risulta che mentre da una parte la previsione di maggiori entrate è assolutamente da scartarsi, dall'altra è provato che le spese sorpasseranno di molto quelle previste. Conseguentemente il disavanzo prevedibile non si fermerà ai 5 miliardi, ma salirà certamente oltre gli 8 miliardi. Questo è il minimo del disavanzo prevedibile per l'esercizio in corso, disavanzo che necessariamente dovrà rovesciarsi sul debito pubblico, salito ormai alla rispettabile cifra di 106 miliardi. Di questi, quasi 21 miliardi costituiscono il debito verso l'estero e perciò valutabile in oro, il che vuol dire quadruplicarlo. Nè è sperabile per diverse ragioni di poterlo estinguere con le indennità dei paesi vinti. Di più vi sono 25 miliardi di buoni del Tesoro, dei quali più di tre quarti con scadenza inferiore all'anno. Questo costituisce indubbiamente un gravissimo scoglio per la finanza italiana. Se i creditori non vorranno rinnovare il loro credito, cosa più che probabile data la situazione fallimentare dello Stato, dove potrà questi trovare i miliardi per pagare? Sarebbe necessario trasformare il debito da fluttuante in consolidato, ma chi gli farà credito se in queste contingenze verrà portato appunto dalla sfiducia degli attuali creditori? I quali non sottoscriveranno certamente nuove emissioni di rendite, poichè quelli che le possiedono se ne liberano vendendole a prezzi sempre più bassi.

In conclusione, il debito pubblico è destinato ad aumentare, mentre per gli interessi già grava in bilancio una somma di oltre 4 miliardi e mezzo. Logicamente questa cifra, già di per sè enorme, dovrà salire; il disavanzo aumenterà e con esso di nuovo il debito pubblico con relativi interessi. Come si vede ci aggiriamo in un circolo vizioso, dal quale non è possibile uscire, senza uscire contemporaneamente dall'ordinamento capitalistico al quale è strettamente connesso.

(Continua) MAURO SCOCCIMARRO

Sulla personalità di Lenin

Recentemente, io incontrai una donna che fa parte della compagnia d'uno dei principali teatri di Mosca. Di famiglia borghese, istruita, maritata ad un avvocato, ella ha dovuto, per vivere, utilizzare il suo talento, e la Rivoluzione ha fatto di essa una professionista del teatro. Per la sua educazione ella è superiore alla media degli artisti e rappresenta fedelmente quella parte della borghesia russa che accetta passivamente il potere dei Soviet. Nei periodi di crisi alimentare, le critiche sono vivacissime e i comunisti sono allora votati a tutte le maledizioni. Ma allorquando si domanda, a questa parte della borghesia di formulare i loro desiderii concretamente, essa è singolarmente imbarazzata.

Ora, questa persona esprimeva le lamentele che si sentono spesso negli elementi piccolo borghesi. « Il popolo russo intero è prigioniero. Noi siamo come in un paese occupato. Quale dittatura noi subiamo! » Incidentalmente, parlando della stampa comunista e soviettista, ella pose i suoi dubbi sull'esistenza di un accordo commerciale anglo-russo, e mi disse che nel suo ambiente non vi si credeva.

Si pensi che un anno fa, i rappresentanti delle « Trade-Unions », il cui menscevismo era, pertanto, evidente, erano considerati dalla borghesia russa come russi abitanti da lungo tempo nell'Inghilterra e camuffati dai bolscevichi in rappresentanti dei sindacati inglesi. Ma allorquando io misi dinanzi agli occhi della mia interlocutrice gli organi imperialisti francesi rimproveranti con veemenza a Lloyd George la sua « simpatia » per i « dittatori di Mosca » ella fu convinta.

Poichè ella continuava a lamentarsi, io le domandai:

— Ditemi dunque in modo concreto: quale governo voi desiderate veder sostituire il regime soviettista?

Ella non rispose.

— Forse desiderate che il vostro amico Miliukoff formi un governo?

Ella si mostrò molto offesa.

— Vi prego di non chiamarlo « il mio amico ». Io lo detesto, questo Miliukoff; egli e la maggior parte dei cadetti.

— Un governo Cernoff?

— No.

— Tutto il potere a Martoff e ai menscevichi...

— No, no — fece ella con impazienza.

— Un nuovo zar, allora?

— No, no...

Allora, con voce fiebile e timida ella mi confidò:

— Lenin come presidente della Repubblica, e una Costituente.

Lenin, quello stesso che combattè più accanitatmente la Costituente e la fece disciogliere; Lenin, presidente di una repubblica avente per base una Costituente! Risi di meraviglia. Poi riflettei e mi ricordai che non era la prima volta che io udivo esprimere una opinione di questo genere.

E' un fatto notevole che gli anticomunisti di ogni categoria, che si prestano al confusionismo più vario, riservano sempre il posto d'onore a Vladimiro Ilitch. L'ammirazione che professano i borghesi per Lenin significa forse che il condottiero della Rivoluzione mondiale è divenuto il meno feroce fra i bolscevichi e il più saggio dei comunisti? No, ma mentre gli altri compagni che da quattro anni hanno consacrato tutta la loro intelligenza, ogni loro energia, tutte le loro forze alla edificazione ed alla difesa della Repubblica dei Soviet sono trattati con collera, con disprezzo dai piccoli borghesi, Lenin — è io credo, la prima volta che noi osserviamo un fenomeno simile nella storia — è divenuto un personaggio storico, colui che indistintamente si accetta senza critica, senza riserve: l'eroe popolare.

« Realista austero e fine politico, Lenin diviene a poco a poco una personalità leggendaria » ha scritto Massimo Gorki.

E qualche mese fa, un professore teneva a Mosca una conferenza dal titolo suggestivo: « *Pietro il Grande e Lenin* ».

Perseguendo un disegno infinitamente più vasto e più lontano, Lenin ha costituita l'unità nazionale della Russia; Lenin ha liberato il popolo russo dallo zarismo e dall'imperialismo mondiale; e l'Oriente in risveglio, lottante per la sua redenzione, si appoggia sulla sua opera e sul suo nome.

La storia ha conosciuto dei genî politici, dei grandi riformatori, dei conquistatori audaci e gloriosi, ma fino a questo momento Lenin subordinò la sua personalità, il suo potere, a una dottrina che egli professava fin dall'epoca in cui egli era un milite umile, disprezzato e calunniato: il marxismo.

« Il potere ai Soviet (senza i comunisti) », non si stanca di ripetere ancor oggi M. Miliukoff.

« Il potere a Lenin (senza il comunismo) », pensano altri borghesi e capitalisti.

Questi ultimi dimenticano che Lenin personifica la teoria e la pratica del marxismo rivoluzionario, che egli è l'apostolo e il capo incontestato del Comunismo internazionale, che egli è il primo milite del più grande partito operaio del mondo.

HENRY GUILBEAUX.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

FRANCIA

Il Congresso amministrativo del Partito.

Abbiamo accennato alla lentezza e difficoltà con cui nel Partito francese si va formando la vera coscienza comunista. Questo è certamente uno dei più gravi e delicati problemi dell'Internazionale comunista. Certamente, i compagni francesi agiscono in un ambiente straordinariamente difficile, in un paese dove il riformismo ha prodotto i guasti forse più tremendi, dove la defezione dall'internazionalismo e il passaggio allo sciovinismo, anche da parte degli elementi ultra-rivoluzionari, è stata più larga e generale, dove la propaganda nazionalista, per le circostanze che accompagnarono in Francia il corso della guerra, ha fatto e fa ancora più presa anche tra le masse lavoratrici. Ma, pur tenendo conto di tutto ciò, nell'interesse degli stessi compagni francesi e sopratutto della rivoluzione mondiale, non dobbiamo chiuder gli occhi sulle deficienze del movimento francese. Ricordiamoci che Marx ha scritto le rivoluzioni proletarie esser caratterizzate dal fatto, che esse criticano continuamente sè stesse.

Tali deficienze, cioè un certo attaccamento a ideologie, metodi, uomini del passato, una certa ripugnanza di colore centristico a passare dalla propaganda all'zione, sono risultte anche al Congresso amministrativo del Partito, tenuto a Parigi il 15 maggio. Esse sono ben caratterizzate dal messaggio inviato in tale occasione dall'Esecutivo. «Naturalmente gli esempi di Serrati, di Levi, di Smeral vi hanno fatti accorti, che in certi ambienti di comunisti nominali si forma un'ala destra comunista, che tende ad allontanare l'Internazionale Comunista dalla sua strada rivoluzionaria. Vi preghiamo di fare quanto sta in voi perchè i comunisti francesi contrastino queste tendenze disorganizzatrici così in Francia come in tutta l'Internazionale».

Nel Congresso, che non doveva trattare questioni programmatiche ma soltanto discutere i nuovi Statuti del Partito, il relatore Frossard, segretario del Partito, potè dare un soddisfacente resoconto sullo sviluppo di esso dopo l'uscita dei socialnazionalisti e centristi. Il 31 marzo 1920 il Partito ancora unito contava 130 mila membri, il 31 marzo 1921 nonostante l'allontanamento dei dissidenti erano già state distribuite 121 mila tessere. Al contrario, la maggior parte dei deputati (55 su 68), e dei magistrati dipartimentali e comunali, è passata ai disidenti. Prima del Congresso di Tours il Partito contava 95 federazioni, ora 94, ma presto sarà superato l'antico numero. Il Partito possiede 5 quotidiani, 40 settimanali, due bisettimanali. Nonostante la scissione è migliorata la situazione finanziaria del Partito, grazie allo spirito di sacrifizio del proletariato. La sottoscrizione per una Casa del Popolo, dove verranno installate tutte le istituzioni del Partito, fruttò 440 mila franchi in due settimane. L'organo centrale del Partito, la «Humanité» compare in 200 mila esemplari, di cui 80 mila si vendono a Parigi. L'organo serale, «Internationale» tira 40 mila copie.

Il Congresso mostrò anche un sensibile progresso ideologico in confronto con quello di Tours. Infatti esso ha definitivamente superato il pregiudizio del «nome tradizionale» assumendo risolutamente quello di «Partito Comunista di Francia, Sezione francese dell'I. C.»; e nel primo articolo del nuovo Statuto ha enunziato in modo esplicito il programma e i metodi del comunismo: «Il Partito è fondato sui seguenti principî Lega internazionale e azione internazionale del proletariato. Organizzazione politca ed economica del proletariato per la lotta decisiva contro la borghesia. Socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio mediante la dittatura del proletariato. In altre parole: trasformazione della società da capitalistica in comunista».

Ma, com'è noto, è appunto caratteristica del centrismo, comune anche al «comunismo di destra», quella di riconoscere a parole i programmi e i metodi rivoluzionari, salvo a non attuarli nella pratica. E sotto questo punto di vista il Partito comunista francese, o meglio una parte dei suoi dirigenti, non sono inattaccabili, come risultò dai dibattiti del Congresso, e come vedremo dall'esposizione della lotta contro la mobilitazione.

La nuova avventura imperialista della Francia.

Infatti, il giovane Partito francese, a pochi mesi dalla sua costituzione, dovette subire una grave prova: quella creata dalla questione delle «riparazioni» e dalla nuova minaccia di guerra guerreggiata tra Francia e Germania, come conseguenza del rifiuto iniziale di quest'ultima a sottostare alle deliberazioni della Conferenza anglo-francese di Parigi.

Il capitalismo francese, esasperato dall'impossibilità, che costituisce il nucleo del tragico nodo gordiano in cui è preso il moribondo ordinamento economico borghese, di ricostituire le sue basi di produzione nonostante la «vittoria», cercava e cerca disperatamente salvezza, lanciando il paese in una nuova avventura di sangue: la nuova guerra con la Germania, l'occupazione del bacino della Ruhr e della riva destra del Reno, ecc. Se questo piano non s'è effettuato ancora, in buona parte si deve appunto al risveglio quasi miracoloso verificatosi nella coscienza delle masse lavoratrici francesi.

Fin dal febbraio l'«Humanité», sulla base di documenti militari capitati in sue mani, era in grado di denunziare che il Governo faceva preparativi per una nuova mobilitazione. Per iniziativa del Partito comunista francese si costituì allora un Comitato d'azione contro la guerra, che fece intensa opera di propaganda, validamente aiutato dalla coraggiosa Federazione giovanile, non pochi membri della quale furono arrestati appunto per la loro propaganda antimilitarista nell'esercito. Al Comitato aderirono posteriormente il C. C. dell'Unione repubblicana degli antichi combattenti, lanciando un manifesto, firmato da Barbusse, da Vaillant-Couturier, dagli invalidi di guerra, dal deputato contadino comunista e da altri, che terminava col grido: «Meglio l'insurrezione che la guerra!»

Il 3 maggio il Governo francese emanò l'ordine di chiamata della classe 1919, e in pochi giorni furon chiamati sotto le armi più di 200 mila uomini. Ma questa volta i calcoli dell'imperialismo francese dovevano mostrarsi errati. La nuova avventura militaristica apparve subito impopolarissima. Più che l'imbottimento patriottico dei crani operato dalla «grande» stampa potè tra le masse l'atroce ricordo delle sofferenze della guerra mondiale. Ad accrescere l'irritazione contribuirono le pessime condizioni materiali in cui, per effetto del generale dissolvimento degli apparati capitalistici di produzione e di amministrazione, vennero a trovarsi i richiamati, pessimamente nutriti, equipaggiati e alloggiati. I riservisti si lagnavano dappertutto del disordine dei rifornimenti, mentre la «spagnuola» faceva strage tra le giovani reclute. I più irritati contro la mobilitatzione erano i contadini.

Il malcontento ebbe subito manifestazioni spontanee molto vivaci: proteste, dimostrazioni improvvise, rifiuti di rispondere all'ordine di mobilitazione. Il movimento s'andò sempre più allargando tra le masse rimaste indifferenti alla propaganda antimilitarista dei comunisti. Le dimostrazioni indette dal Partito comunista per protestare contro la mobilitazione riuscivano affollatissime. A quella dell'8 maggio a Parigi parteciparono circa 100 mila persone: gli stessi giornali socialdemocratici ammisero una cifra di 30 a 35 mila partecipanti. La dimostrazione terminò con un conflitto sanguinoso tra la polizia e gruppi di dimostranti armati di sassi e di rivoltelle. E ciò che era più grave, e che eccitava al parossismo la collera della borghesia, era il fatto che il movimento si faceva largo con impeto precisamente tra i riservisti, cui per giunta si erano date e si continuavano a dare le armi. A Tolone avvenivano gravi ammutinamenti di soldati. A Reims in numerosi treni stipati di riservisti questi cantavano ad alta voce l'«Internazionale», e lo stesso facevano altre truppe in viaggio a Nancy e i ferrovieri mobilitati a Versailles. Secondo le notizie dell'Humanité l'inno sovversivo era su le bocche dei riservisti, in viaggio e nelle caserme, in tutta la Francia, nell'Alsazia-Lorena, persino nei distretti tedeschi occupati. A Romorantin un reparto del 153 fanteria, con alla testa i sottufficiali, marciò per le strade preceduto dalla bandiera rossa. A Besancon, Dunkerque, ecc., venivano arrestati come sovversivi numerosi soldati. Il «male» era diventato così grave, che dei soldati francesi mandati ad occupare la riva destra del Reno, partecipavano ad una dimostrazione indetta dai comunisti tedeschi del luogo. A mano a mano che appariva chiaro il disegno dell'imperialismo francese di provocare una nuova guerra col pretesto delle riparazioni, l'agitazione delle truppe diventava più vivace, nonostante tutte le smentite ed attenuazioni della stampa borghese e dei comunicati governativi. A Par-le-duc furono arrestati 70 riservisti che rifiutavano di partire. A Joigny gli artiglieri del 105 reggimento (65 batteria) cantavano l'«Internazionale». A Melun i riservisti del 161 fanteria, tenuti per cinque giorni affamati, al momento di partire per Dunkerque gridavano: «Evviva i Soviety, abbasso il blocco nazionale!» I piloti del 34 reggimento cantavano l'«Internazionale» nella stazione. Ad Oreil i soldati in marcia gridavano: «Abbasso la guerra!» A Tolone 900 riservisti ingiuriavano i loro superiori e chiedevano di essere immediatamente smobilitati. A Bar-le-duc venivano arrestati dei soldati sotto accusa di leggere l'Humanité e di far propaganda sovversiva. All'accusa rivoltale dalla stampa borghese di esagerare le notizie sull'agitazione antimilitarista e comunista nell'esercito, l'Humanité poteva opporre la pubblicazione di documenti ufficiali confermanti pienacente le sue notizie, come per esempio del seguente telegramma del capo stazione di Saint-Mariens al Comando di piazza di Bordeaux: «Confermo ai comandanti di Bordeaux che sul treno N. 5082/84 militari hanno issato bandiera rossa e cantato «Internazionale». Ufficiali non tentarono intervenire». Di fronte alla pretesa dell'«Havas» che si trattasse soltanto di «manifestazioni isolate» di «tentativi d'evitare il servizio», di «ubbriachezza», un testimonio oculare nell'Humanité e un reporter del Populaire raccontavano concordemente quanto segue: «Le autorità militari hanno concentrato a Plombières-Dijon importanti reparti del 30 battaglione cacciatori e dei reggimenti 36 e 12 fanteria destinati ad occupare il territorio della Ruhr. Nella notte da martedì a mercoledì (24-25 maggio) i soldati sfogarono il loro malcontento, formando un corteo al canto dell'«Internazionale». I cacciatori diedero il segnale spiegando bandiere rosse. Ben tosto in tutte le strade della tranquilla cittadina risuonò il canto rivoluzionario di «Guerra alla guerra». Il comando del reggimento da principio non sapeva che fare. Un ufficiale che tentò d'indurre i dimostranti a tornare ordinatamente in caserma fu maltrattato. Furono chiamati dalla vicina Dijon un distaccamento del 26 squadrone dragoni, dei poliziotti a cavallo e una compagnia del 27 fanteria. Queste truppe si scontrarono con una pattuglia dei dimostranti, la quale di fronte alla superiorità numerica dell'altra parte si ritirò. A tarda notte l'eccitazione cominciò a calmarsi, ma solo per rinnovarsi più forte l'indomani mattina. Quando verso le tre del mattino si diede il segnale di tenersi pronti a partire, gli ufficiali furon costretti a lasciar che i soldati continuassero a riposare. Soltanto verso le ro fu posibile trasportare i soldati su «camions» alla stazione di Dijon, dove essi manifestarono rumorosamente il loro malcontento per essere stati assegnati ad un treno-bestiame. Il generale Arbarne chiamò una compagnia del 27 fanteria per sorvegliare il trasporto. Inoltre nella stazione erano nascoste anche truppe di polizia, pronte ad intervenire. Verso le tre e venti improvvisamente il treno si mise in moto, ma subito i giovani soldati intonarono l'«Internazionale». Il maggiore Damade, comandante del 1.o squadrone ussari, dichiara esplicitamente in un ordine del giorno che «i riservisti sono impregnati di cattivo spirito». Nel campo di Auvours nella Champagne, gli uomini cantarono l'«Internazionale» in presenza del capitano Garnier. Similmente a Clermont-Ferrand, Moulin e Saint-Etienne i soldati di tutte le specialità gridarono: «Abbasso la guerra, abbasso l'esercito, viva la rivoluzione!» Sono annunziati ammutinamenti anche dai distretti occupati (Dusseldorf). A Strasburgo un reggimento fu messo di picchetto per 48 ore. Ad Orléans, secondo che afferma perfino un giornale del blocco nazionale, i soldati hanno sputato gli ufficiali, gettando via le armi e gridando «abbasso la guerra!».

L'alleanza franco-polacca

L'annuncio telegrafico di un'alleanza franco-polacca non è una cosa inattesa. Gli ultimi avvenimenti della Slesia facevano comprendere che la Francia lavorava secondo un piano accuratamente preparato in precedenza.

Oltre alla cupidigia delle immense ricchezze sotterranee della Polonia, la situazione geografica di questo Stato cuscinetto fra la Germania e la Russia soviettista ha una funzione dominante.

Che il Governo tedesco porti le maggiori responsabilità del pericolo di una nuova guerra che minaccia il mondo in un prossimo avvenire. Ciò è fuori dubbio. Le criminali macchinazioni della camarilla militare, le sue minaccie ed i suoi continui gridi di rivincita, il suo odio nazionalista, il disprezzo completo delle esigenze dell'Intesa, in ciò che concerne il disarmo delle milizie borghesi, tutto ciò ha condotto a questa situazione: che i centri liberali della Francia considerano anch'essi il pericolo di una guerra di rivincita. Le notizie quotidiane sulla raccolta di armi da parte della reazione, le mene illegali dei criminali bavaresi, tacitamente favorite dal Governo tedesco, non sono adatte a dissipare questi timori. Gli avvenimenti verificatisi in occasione di certe manifestazioni dei centri monarchici, il funerale di un Hohenzollern, le feste commemorative della battaglia dello Skagerrak ed altre circostanze, ci mostrano chiaramente che i centri borghesi si famigliarizzano con l'idea di una politica di rivincita. Che il militarismo tedesco non sia ancora distrutto, è un fatto che scaturisce dalle manovre e dagli esercizi quotidiani organizzati dai raggruppamenti militari regolari od irregolari, manovre che non hanno nulla a vedere con la semplice attività interna delle truppe per il mantenimento dell'ordine. I governanti dell'Intesa dànno sempre minor peso alle affermazioni che si tratta soltanto di truppe destinate a combattere il pericolo bolscevico. Le richieste di disarmo di queste bande, formulate con rude energia, ce ne dànno la prova.

I Governi dell'Intesa non si preoccuperebbero di certo, se le misure militari tedesche fossero dirette contro le masse operaie rivoluzionarie. Gli avvenimenti delle ultime azioni, la collaborazione dei militari dell'Intesa e della Germania, l'unione temporanea delle Commissioni interalleate con il generale Hoefer, capo dei distaccamenti tedeschi dell'Alta Slesia, mostrano che per nuovere alla classe operaia, v'è la soppressione di tutte le divergenze fra i fratelli nemici. Le truppe dell'Orgesh mobilitate, sono state alquanto malaccorti nel dichiarare pubblicamente che si trattava non tanto d'una lotta per la soddisfazione del loro desiderio di rivincita, quanto di reprimere la classe operaia.

Le notizie telegrafiche sull'accordo franco-polacco sono accompagnate da un commento che dimostra come queste misure non sono dirette contro la Russia soviettista, ma contro la Germania.

La borghesia internazionale vede con spavento guadagnare terreno dalla rivoluzione mondiale e l'unione del proletariato tedesco e russo divenire la base incrollabile della dittatura universale del proletariato. La Polonia costituisce una separazione fra questi potenti Stati. E' fuori d'ogni dubbio che questo corridoio deve essere stabilito nell'interesse della reazione mondiale.

La Francia continua pertanto ad agire una parte del territorio polacco, esige come equivalente per il suo soccorso militare, il diritto di saccheggiare una parte del territorio polacco.

Gli altri Stati dell'Intesa considerano con inquietudine la crescente influenza della Francia in Polonia ed è da prevedersi che la nuova alleanza non si eseguirà senza qualche attrito.

Ma il proletariato non deve in alcun caso considerare gli avvenimenti con le armi al piede. Lo scopo ultimo è infatti sempre la pelle dell'operaio. Il giuoco criminale che incomincia nell'Est deve assolutamente trovare davanti a sè un fronte ininterrotto del movimento proletario rivoluzionario, che romperà il collo ai malfattori prima che sia troppo tardi.

GIUSEPPE SCHNEIDER.

Sono indispensabili per la propaganda queste pubblicazioni del Partito Comunista:

RELAZIONE

della frazione comunista al Congresso di Livorno: Prezzo L. 0,50.

MANIFESTO

del Partito Comunista ai lavoratori italiani: Prezzo L. 0,20

Come è indispensabile a tutti i compagni militanti del partito lo

STATUTO

del Partito Comunista d'Italia, con le "disposizioni transitorie" adottate a Livorno: Prezzo L. 0,50

Ordinazioni con importo anticipato al PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, Via Paolo Sarpi, 22 - Milano.

Abbonatevi a "IL COMUNISTA"

SINDACALISMO PUGLIESE

Caro «Comunista»

A molti giornalisti della capitale — dire che lì ve ne sono a iosa — è sfuggito uno dei più grandi avvenimenti del giorno fra i tanti che deliziano continuamente quei cittadini ed i visitatori del paese di S. Pietro. E poichè sappiamo che i giornalisti residenti a Roma sono rimunerati con tante prebende, dobbiamo deplorare con franchezza ch'essi rendono un cattivo servizio ai loro padroni cadendo in tali condannevoli sfuggite.

Non così possiamo dire però dei corrispondenti del quotidiano barese della Banca Commerciale e dell'altro quotidiano della sera, *Il Giornale delle Puglie*, i quali nientemeno sono andati a scovare che a Palazzo Viminale è stata ricevuta una commissione di operai metallurgici di Bari, accompagnata dagli onorevoli Vella, Di Vagno, Di Vittorio e dall'ineffabile sindacalista rivoluzionario Meledandri.

Difatti il *Corriere* di Bari diversi giorni prima ne annunziava la partenza per quello scopo. Ora, circa la corrispondenza da Roma ci è lecito porre un dilemma: sono stati i corrispondenti a cercare i viaggiatori o questi a cercare i corrispondenti?

Nel primo caso stentiamo a crederlo perchè nella immensità dello spazio simbili piccine figure possono facilmente sfuggire, così come è capitato ai corrispondenti degli altri organi più o meno sfiatati; nel secondo invece dobbiamo una certa credenza perchè il bisogno di farsi della rèclame è così sentito dai mestieranti di ogni risma, che ad ogni lor piè sospinto non v'è pubblicista che non venga informato. Per questa circostanza bisognavano solo i corrispondenti baresi. Un tipografo maligno della capitale delle Puglie ci assicura intanto di aver composto manoscritti di calligrafia conosciuta pei comunicati che quotidianamente dalla C. d. L. S. vengono inviati alla redazione del giornale presso il quale egli lavora, onde ci fa sorgere il dubbio — e noi che conosciamo le bestioline ne abbiamo la certezza — che la corrispondenza viene puntualmente inviata da qualche facente parte la Commissione — senza bisogno di cercare neppure il corrispondente.

Comunque, è sempre un buon mezzo per farsi della rèclame. Nella quale non sappiamo spiegarci la coerenza dello smemorato segretario della Camera del Laovro di Bari, che da un mese a questa parte non fa che continuamente andare su e giù per Roma, e su e giù per Ministeri. Lo fa forse «per svuotare lo Stato delle sue funzioni e portarle nei Sindacati?». Può darsi. Anzi è ammirevòle perchè se il suo fine è questo, abbiamo la prova più manifesta dell'azione diretta; ma conoscendo noi il pericoloso sindacalista per eccellente scansafatica pensiamo che non ostante tutta la sua buona volontà questa volta di lavorare, non avrà la forza sufficiente di svuotare i Ministeri e trasportarne le interiora nei suoi Sindacati. Santa pagnotta a che conduci!...

Domandiamo pertanto agli amici dell'U. S. I. da quando in qua essi, che uscirono dalla C. G. d. L. per condannarne i sistemi collaborazionistici, hanno cambiato rotta? Se essi che pur sono a conoscenza delle «mosse» del loro correligionario e confratello non hanno sentito il bisogno di deplorare la balordaggine del loro adepto, a che lo sforzo di *Guerra di classe* e di *Umanità Nova* a mettere in rilievo nell'interrogatorio di Borghi la circostanza che una volta chiamato dal Prefetto di Milano a firmare un concordato egli si rifiutò sdegnosamente, mentre noi che non perdiamo d'occhio il terzo consigliere del C. C. dell'U. S. I. lo vediamo continuamente salire e scendere municipio, questura, prefettura e ministero?

Anzi, sappiamo ancora di più: a Bari non v'è vertenza operaia che non venga risolta mercè il questore o il prefetto. Ora il Segretario Generale di quella C. d. L. S. (proto S grassetto) ha pensato di andare più in su per ben *fare gl'interessi di chi lo paga* facendo *destinare* dal governo *lavori a quegl'industriali*.

Ed intanto gli operai metallurgici si preparino a dare la solita pretesa cibanza al loro generalissimo pel servizio reso ai capitalisti. Ciò lo diciamo nel loro interesse per non aversi come le altre volte la sorpresa di essere fermati per istrada e rimproverati acerbamente e per non veder poi venire nell'assemblea appositamente convocata il sottosegretario agli interni della C. d. L., a fare anarchicamente la difesa del suo Santone.

Degli altri non ci occupiamo, perchè abbiamo tante volte dimostrato quale è la loro funzione di deputati e come viene esplicata. Vi sarebbe il Di Vittorio, l'altro ex sindacalista e quarto consigliere dell'U. S. I.

Di lui possiamo dire con coscienza — almeno per quella dimostrazione di carattere di cui ha dato prova nel passato — che a simili sistemi non troppo facilmente si adatta. Egli lo fa unicamente perchè si è prefisso di fare ad ogni costo il salvataggio dello smemorato suo denigratore; ma siamo sicuri che non ci riescirà se non col rimetterci l'osso del collo, della qual cosa si è ben guardato il furbo Vella, che da quel proposito ha desistito.

Vedremo solo se l'altro incognito — il Modugno — risentito di questo nostro appunto, scriverà un'altra lettera a *Guerra di classe, in difesa* di chi lui in separata sede accusa.

Un assiduo.

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Rapporti con altri Partiti ed Organi Sindacali

Nella molteplicità delle situazioni locali che maturiscono da questo agitato periodo non sempre i compagni seguono la giusta via di applicazione delle direttive tattiche che l'Esecutivo si preoccupa di tracciare all'azione del partito. Riteniamo quindi necessari i chiarimenti che seguono.

Non si deve accedere a comitati ed iniziative a cui partecipano vari partiti politici, come quelli che spesso vengono annunziati con comunicati elencanti le rappresentanze dei vari organismi, con manifesti firmati dai vari partiti, e simili, senza avere preventiva autorizzazione dell'Esecutivo.

Per determinate iniziative che non hanno carattere strettamente e specificamente limitato al Partito Comunista, l'Esecutivo ha comunicato ed eventualmente comunicherà che l'azione viene demandata agli organi sindacali, nei quali si incontrano lavoratori di tutti i partiti. In tal caso i comitati devono essere composti da rappresentanze sindacali, sia degli organismi confederali che, se ne è il caso, degli organismi della Unione Sindacale, ed il Partito Comunista non deve figurare nè inviare rappresentanze politiche, partecipando indirettamente attraverso i suoi membri che militano nei sindacati: quindi le Sezioni comuniste non delegheranno rappresentanti nè firmeranno manifesti, nè appariranno come iniziatrici di comizi, ecc., lasciando tutto ciò agli organi sindacali, tanto se diretti dal nostro partito che nel caso opposto. Questo è il criterio che si è adottato, ad esempio, per la assistenza alle vittime politiche, e per il soccorso alla Russia.

In altri campi, in cui si svolsa la specifica funzione politica del partito, non è dato nè costituire comitati misti nè demandare il movimento agli organi sindacali; ciò vale, ad esempio, e sopratutto, per l'inquadramento militare.

Ogni deroga a queste norme, a cui non si vuole dare un valore assoluto di principio, è di esclusiva spettanza dell'Esecutivo. Ci auguriamo che i compagni si attengano d'ora innanzi strettamente a quanto sopra.

Comitato Comunista Sindacale

Il Congresso dell'U. S. I.

E' annunziato l'importante Congresso nazionale dell'Unione Sindacale Italiana, avvenimento di cui il Partito si interessa vivamente.

Per intanto si avvertono tutti gli inscritti al partito, che parteciperanno al Congresso ed alle discussioni preparatorie del medesimo essendo organizzati nell'U. S. I., di mettersi in comunicazione con il Comitato Sindacale Comunista.

In ogni caso le direttive di massima che gl organizzati comunisti dell'U. S. I. dovranno sostenere sono queste: adesione alla Internazionale dei Sindacati Rossi ed alle direttive sancite dal recente Congresso in materia di rapporti fra sindacati e partiti comunisti, tra Internazionale sindacale e Internazionale comunista; accettazione dell'invito del P. C. I. per la unificazione dell'Unione Sindacale Italiana con la Confederazione Generale del Lavoro.

Comitato Comunista Ferroviario

Il Comitato ferroviario comunista costituitosi in base al mandato ricevuto dall'Esecutivo politico e sindacale del partito, ha sede a Bologna, ed è composto di sette compagni di provata fede politica, e capacità tecnica.

L'indirizzo del Comitato è Pio Boletta, Via d'Azeglio, 41.

Il Comitato agisce sotto il controllo e la disciplina del Partito.

* * *

Invitiamo i Comitati esecutivi delle Sezioni comuniste, a norma delle disposizioni emanate dal Comitato Esecutivo Sindacale nel N. 201 del 21 luglio 1921 dell'Ordine Nuovo e 46 del Comunista di costituire i gruppi dei ferrovieri comunisti in ogni sezione del Sindacato Ferrovieri Italiani.

Nei grandi centri ferroviari i ferrovieri comunisti dovranno essere raggruppati in ogni ramo di servizio, prendendo l'iniziativa per la costituzione delle Commissioni locali, le quali dovranno esercitare un attivo controllo e agitazione contro la reazione dell'Amministrazione ferroviaria.

Così pure dovrà sostenersi, che è incompatibile ed immorale il permanere nelle file del Sindacato Ferrovieri di ferrovieri fascisti, i quali, non accettando i metodi della lotta di classe, e macchiandosi ogni giorno di azioni infami ai danni del proletariato, dovranno essere espulsi a norma di statuto.

In tutte le Sezioni, in seguito al congresso nazionale del S. F. I. i consigli sezionali verranno rinnovati; i gruppi comunisti formeranno una lista di maggioranza bloccata, presentandosi alla massa col programma politico del Partito: adesione alla Confederazione Generale del Lavoro; adesione all'Internazionale dei Sindacati rossi; costituzione immediata delle commissioni locali, le quali dovranno agire anche illegalmente.

Ogni gruppo comunista dovrà nominarsi un comitato di tre persone, il quale elegge il suo fiduciario. Il fiduciario manderà subito al Comitato ferroviario comunista il suo indirizzo, e una relazione sullo sviluppo, l'efficacia, e le lotte svolte nel suo gruppo.

* * *

Ogni comunista e simpatizzante che intenda far parte dei gruppi comunisti dovrà versare al suo comitato una lira, che i gruppi verseranno all'indirizzo suindicato, e che comprenderà l'importo della marchetta di adesione all'Internazionale dei Sindacati rossi, che costa L. 0,50, e si ritira dal Comitato Esecutivo Sindacale pel tramite del Comitato Comunista Ferroviario.

Compagni, all'opera, colla massima disciplina.

IL COMITATO FERROVIARIO COMUNISTA.

Comitato Com. dei Lavoratori del Mare

Allo scopo di coordinare il lavoro di penetrazione comunista nella organizzazione nazionale dei Lavoratori del Mare, il C. E. del Partito Comunista d'Italia, d'accordo con il Comitato Sindacale Comunista, è venuto nella determinazione di formare — come già fu fatto per altre organizzazioni — un Comitato Comunista dei Lavoratori del Mare con sede a Genova.

Il Comitato Comunista dei Lavoratori del Mare è alla dipendenza del Partito Comunista per il tramite del suo Comitato Sindacale. Esso si propone, prima di tutto, di prendere contatto con i gruppi comunisti di marinai esistenti o da crearsi in tutte le città marittime, allo scopo di formare in seno alla Federazione Nazionale dei Lavoratori del Mare un forte gruppo di opposizione comunista all'attuale indirizzo politico e sindacale della Federazione, e propagandare fra i marinai il concetto della adesione alla Internazionale sindacale di Mosca ed alla Internazionale rossa dei marinai.

Il Comitato Comunista dei Lavoratori del Mare, avente sede in Genova, è composto dai compagni Aurelio Attardi, Ernesto Boccoleri, Augusto Grilli, Antonio Guadalupi e Leopoldo Giuseppe Caroti.

In attesa di dare ai gruppi comunisti dei marinai direttive più dettagliate sull'attività politica e sindacale del Partito Comunista in seno alla Federazione Nazionale dei Lavoratori del Mare, il Comitato Comunista dei Lavoratori del Mare, d'accordo con il Comitato Sindacale Comunista, dispone quanto segue:

a) Seguendo le direttive tattiche del Partito Comunista, tutti i marinai inscritti al nostro partito od alla Federazione Giovanile Comunista, a cura delle sezioni adulte delle città ove essi risiedono, debbono costituire «gruppi comunisti» nelle sezioni locali della Federazione dei Lavoratori del Mare. I «gruppi» potranno aggregarsi anche dei simpatizzanti, purchè non inscritti ad altri partiti. La costituzione dei «gruppi» deve da questi essere comunicata al Comitato Comunista dei Lavoratori del Mare.

b) I gruppi nomineranno ciascuno un fiduciario, il quale manterrà il collegamento con il Comitato Comunista dei Lavoratori del Mare.

c) I componenti dei gruppi comunisti di marinai verseranno al Comitato Comunista dei Lavoratori del Mare in Genova, una quota annua di L. 1. In tale quota è compreso il costo della marchetta di adesione alla Internazionale dei Sindacati rossi (L. 0,50) che dal Comitato Comunista dei Lavoratori del Mare sarà rimessa al Comitato Comunista Sindacale di Milano in cambio della marchetta.

Il recapito del Comitato Comunista dei Lavoratori del Mare è il seguente: Leopoldo Giuseppe Caroti — capitano marittimo - Casella Postale 32 - Genova.

Comitato Centrale Comunista Provvisorio fra i Lavoranti Panettieri

Come è già stato annunciato per mezzo dell'«Ordine Nuovo» si è costituito in Milano, dietro invito del Comitato Sindacale Comunista, un «Comitato Centrale provvisorio fra i lavoranti panettieri».

I compagni sanno come, dopo l'ultimo Congresso di Bologna, la Federazione Nazionale dell'Arte Bianca, sia stata scissa in due organizzazioni, per pure ragioni di rivalità personale fra i dirigenti di essa. I comunisti così della Federazione dell'Arte Bianca sedente in Firenze, come della Federazione Lavoranti in farine di Milano, devono sostenere il concetto della fusione dei due organismi e della adesione alla Internazionale dei Sindacati Rossi di Mosca. Rinnoviamo pertanto l'invito a tutti i compagni e simpatizzanti di entrambe le organizzazioni a costituire in seno alle leghe e nelle aziende i gruppi comunisti, attenendosi alle norme stabilite dall'Esecutivo Sindacale Comunista («Ordine Nuovo», 21 luglio 1921) e dandone comunicazione a questo Comitato che ha la propria sede in MILANO, Piazzale Venezia, Palazzina ex Dazio, il quale di volta in volta, comunicherà ai singoli gruppi le disposizioni per l'azione da svolgere in seno alle leghe.

Dai Comitati Provinciali e dalle Sezioni

Lombardia

Federazione Provinciale Comunista Milanese

Viste le disposizioni dell'Esecutivo Nazionale che dà istruzioni per la raccolta di mezzi onde venire in aiuto alla Russia dei Soviet; visto che la Camera del Lavoro di Milano, come organismo sindacale, non ha preso l'iniziativa per l'opera di soccorso, non imitando certo la Camera del Lavoro di Torino, la Federaz. Provinc. Comunista milanese ha deliberato di costituire un Comitato proprio, il quale sarà in diretto contatto con quello di Roma.

I compagni della provincia, come quelli di Milano, sono impegnati a farsi iniziatori di sottoscrizioni ed inviare il ricavato, con relativa scheda, alla nostra sede in via Paolo Sarpi N. 22.

Le sottoscrizioni si ricevono dalle ore 8 alle 23.

IL COMITATO PROVINCIALE.

Sicilia

Federazione Provinciale Comunista Siracusana

COMITATO PRO RUSSIA

MODICA. — Da diverse Sezioni ci giungono notizie della feroce reazione di cui sono vittime i nostri compagni.

Ciò non deve impressionarci. Ciò denota la paura, che la reazione proletaria alla ferocia fascista, desta nelle Autorità.

Ben poco noi possiamo fare per i compagni della provincia. Ognuno deve provvedere localmente a far fronte alle persecuzioni di cui tutti, più o meno, siamo colpiti.

Nella forza dell'organizzazione dobbiamo trovare il mezzo per mitigare gli effetti della reazione borghese. Ad essa non potremo sottrarci che con l'instaurazione del proletariato. Oggi è tempo di lotta. I paurosi, i vili, gli esitanti non devono trovar posto fra di noi.

Il nostro partito richiede grande spirito di sacrificio e decisa volontà di lottare.

Chi non si sente, se ne vada.

La Segreteria.

On. LUIGI REPOSSI - *Gerente responsabile*

Coop. Grafica degli Operai — Milano